GIOVANNI STUART MILL

SUL SOCIALISMO

CON PREFAZIONE

DI

OSVALDO GNOCCHI VIANI

ISTITUTO «ROMA» GRAMSCI

MILANO
C. BIGNAMI E C., EDITORI
Corso Venezia, N. 5
1880

Proprietà letteraria degli Editori.

Milano — Tip. A. Sanvito, via Pantano, 26.

PREFAZIONE

Fu per opera della signora Elena Taylor, che queste pagine di I. Stuart Mill videro per la prima volta la luce in una Rivista francese e furono poscia tradotte nel nostro idioma. Sono frammenti, raccolti in quattro capitoli: sono le prime fila d'un'opera, ideata dal celebre scrittore inglese nel 1869, e che, s'egli non fosse stato colto da immatura morte, avrebbe condotta a termine, perchè le idee socialistiche avevano già fatto — come ben dice la signora Elena Taylor — fra le classi operaje di tutti i paesi inciviliti negli ultimi vent'anni tali progressi da distogliere Stuart Mill dai suoi abituali lavori.

Ecco dunque un economista che, rompendo i confini secolari delle vecchie scuole, osa mettere il piede nel mondo dei rejetti per esplorarlo, convinto che le tendenze dell'umana società avrebbero un giorno o l'altro reclamata l'urgenza della Questione Sociale. Sdegnò le paure insipienti degli uni e le interessate e meschine prevenzioni degli altri fra i suoi confratelli in Economia, e, accompagnato dallo spirito d'osservazione e dall'amore al Giusto, affacciossi all'orizzonte del socialismo e disse a sè stesso: — Importanti

ragioni teoriche e pratiche richiedono che le idee socialistiche sieno studiate a fondo e con imparzialità: le si studiino dunque! — E si mise a studiarle, e tracciò nei frammenti, che qui si pubblicano, lo schizzo delle idee fondamentali dell'opera, che, come dicemmo, esso aveva concepito di compiere.

Stuart Mill, in questi frammenti, collocandosi fra l'Economismo e il Socialismo, crea innanzi tutto per i vecchi economisti un precedente pieno di pericoli, e per i socialisti un precedente pieno di promesse.

Peccato che, quand'egli sbozzava queste pagine, il Collettivismo non fosse scientificamente divulgato e autorevole come lo era invece il Comunismo autoritario! Tutte le lunghe citazioni d'opere, infatti, che gli servono come argomento di critica sono tolte da autori delle vecchie scuole socialiste non collettiviste.

Ma, prescindendo anche da questa considerazione, noi ci domandiamo: Cosa avrebbe risposto Mill al *Capitale* di Carlo Marx? Avrebbe esso potuto difendere gli ultimi resti della sua fiducia nello spirito borghese di fronte alle rivelazioni e alle elucubrazioni del socialismo scientifico come oggi si presenta? Le sue idee ottimiste sul salario non si sarebbero forse modificate — in esso, tanto onesto di mente — al cospetto della inesorabile *legge di ferro* dei salarii, con tanta copia di dottrina da Ferdinando Lassalle dimostrata? Che direbbe oggi l'illustre scrittore inglese vedendo la concorrenza farsi ognor più illiberale restringendosi attorno al perno di pochi privilegiati che tutto assorbono e impediscono ogni virtù espansiva ai gruppi cooperativi dei lavoratori?

Quanto meno avventate gli sarebbero oggi apparse le avventatezze di jeri! e quanto più disordinato l'ordine vigente! Alla sua dialettica acuta, minuziosa, svisceratrice, nulla sarebbe sfuggito dei peggioramenti sopravenuti; e alle sue confessioni, preziosissime pei socialisti, senza dubbio altre ne avrebbe aggiunto e più salienti.

Nè si dica che il desiderio fa a noi velo al vero: no. Le nostre induzioni fissano innanzi tutto il loro punto di partenza sulle chiaroveggenti previsioni che Mill aveva intorno alle classi operaje e sul patrocinio ragionato e convinto che di esse si era assunto. In Mill si scorge subito l'uomo di cuore che va di conserva coll'uomo di scienza — combinazione non molto frequente; — e quando il cuore non lo si aggioga sotto le pastoie di partigiane ed interessate dottrine, il pensiero indietro non va, e nemmeno fa sosta a mezzo il cammino, ma procede col volo del genio. E Mill aveva genio. E come non avvedersene? Basti questo fatto. Ispirato dalla severa logica dei fatti e dei fini sociali, egli vi dichiara che, dopo tutto, non sarebbe stato contrario a che la terra diventasse proprietà dello Stato! Chi è che non intravvede il Collettivismo in questo lampo d'idea? Egli è vero che Mill non riuscì a sciogliere questo lampo felice dalla nebulosa del Comunismo per dargli un'auréola propria, ma chi ci assicura che, se avesse potuto ritemprarsi al cozzo del Collettivismo odierno, non avrebbe finalmente gridato anch'esso *l'eurèka*, che i collettivisti oggi acclamano?

Del resto, chi fra i moderni economisti ha avuto il coraggio di dire alle classi dirigenti: Prima di condannare le istituzioni socialistiche, lasciate a loro il campo degli esperimenti? — Nessuno lo disse, nè come atto di giustizia, nè come ammonimento. — Orbene: sotto l'uno e l'altro aspetto lo disse, lo gridò, lo ripetè Stuart Mill.

Non è dunque febbre di desiderio, ma ragionevole preveggenza la persuasione nostra, che Mill, se oggi vivesse, sarebbe dagli economisti ripudiato, e inscritto dai socialisti sull'albo dei precursori.

Comunque sia, anche com'esso è, anche come ce lo ha lasciato una morte precoce, Stuart Mill è il più simpatico dei controversisti. Il terreno sul quale egli si è posto per esaminare il socialismo, il socialismo lo accetta: su quel

terreno (quanto diverso da quello astioso o avaro sul quale si trincerano gli economisti!) la discussione è possibile, perchè sensata e onesta.

Condotto da discussione siffatta — lo si noti bene — Mill scoprì, perfino nel Comunismo, qualche vantaggio *pratico*, che la scienza non ha il dovere di sprezzare.

Lo ripetiamo: è doloroso che Stuart Mill non ci abbia lasciato che questi frammenti.

Dobbiamo esprimere in proposito un'ultima nostra persuasione? — E sia. Stuart Mill, spinto nelle sue indagini sociali da considerazioni *economiche*, sbozzò naturalmente la trama del suo lavoro con elementi d'ordine esclusivamente *economico* e per conseguenza non potè in questa sua prima orditura antivedere i risultati *morali* che dalle premesse *economiche* avrebbero dovuto in seguito necessariamente scaturire; per cui nessuna meraviglia che in queste sue pagine non abbia rilievo il grande mutamento d'impulsi *morali* che sorgerebbero spontanei da un mutato ordine di interessi economici.

Orbene: dati questi nuovi impulsi *morali* (necessarie conseguenze di un mutamento *economico*) — quali altre conseguenze non ne avrebbe tratto l'illustre scrittore inglese, egli appunto che, scorato, lamentava la mancanza di nuovi impulsi *morali*!

Riassumendo: il terreno che Stuart Mill ha scelto per esaminare il socialismo, le parziali affermazioni socialistiche da esso assodate e la schiettezza con la quale invita la società a far esperimenti delle istituzioni innovatrici, lo strappano dall'orbita dell'Economismo; e crediamo che non a torto il Malon nella sua *Histoire du Socialisme* l'abbia collocato a fianco di Hebert Spencer, per far di questi due nomi i due rappresentanti del moderno socialismo teorico inglese [1]).

O. GNOCCHI-VIANI.

[1]) Malon accenna specialmente al Programma, fatto da Mill, per la Lega di una riforma agraria, e alla sua Autobiografia.

INTRODUZIONE

Il suffragio universale regna nel gran paese da cui noi siamo separati per l'Atlantico, e che è per divenire il più potente del mondo. Tale istituzione distingue il reggimento politico della Francia del 1848 ed è già ammessa nella Confederazione germanica, benchè non in tutti gli Stati che la compongono. Nella Gran Bretagna il diritto di voto non è ancora così largo, ma l'ultimo *bill* di riforma ha chiamato a votare un gran numero di gente che vive di salarii settimanali, ed appena costoro vorranno rivolgere verso gl'interessi della loro classe tutta la forza elettorale che le istituzioni inglesi loro accordano, eserciteranno una potente azione sulla legislazione e potranno anche acquistare una

preponderanza. È vano il dire dalle classi superiori che essi non hanno interesse negli affari del paese, poichè il loro pane quotidiano dipende dalla prosperità nazionale. Essi non hanno interesse a farsi i difensori della proprietà come oggi esiste, e meno ancora a difendere l'ineguaglianza della distribuzione di essa. Qualunque sia oggi la potenza degli operai o possa essere in avvenire, essi danno la loro adesione alle leggi sulla proprietà, perchè sono d' ordine pubblico ed assicurano il benessere generale, non perchè l'interesse personale dei governanti l'esige.

Mi sembra che la grandezza della riforma elettorale non sia stata abbastanza compresa nè dai fautori, nè dagli avversarii.

In vero la perspicacia degli inglesi intorno alle conseguenze dei cambiamenti politici è da qualche tempo piuttosto affievolita per l' uso invalso di pronosticare immense conseguenze in bene e in male quando questi cambiamenti erano in discussione; e queste conseguenze non si sono nel fatto verificate. Si è presa perciò l'abitudine di credere che i cambiamenti avvenuti senza rivoluzione violenta non disturbino di molto o per lungo tempo l'andamento degli affari. È questa una idea molto

superficiale del passato e dell'avvenire, poichè le diverse riforme compiute dalle due ultime generazioni hanno prodotto importanti conseguenze prevedute. Gli avvenimenti hanno smentito soltanto gli effetti subitanei e qualche volta anche il genere degli effetti attribuiti a queste riforme.

La vanità delle speranze concepite per l'emancipazione dei cattolici, la quale sembrava che dovesse pacificare l' Irlanda e riconciliarla col governo britannico, ci fa sorridere oggi. Però, dieci anni dopo il *bill* di riforma del 1832, nessuno credeva che esso avrebbe messo un termine a tutt'i gravi abusi ed aperta la porta al suffragio universale. Ma guardatene gli effetti venticinque anni più tardi: le conseguenze indirette sorpassano le conseguenze dirette.

Nel corso della storia gli effetti subitanei non toccano in generale che la superficie delle cose. Le cause che non penetrano profondamente e non discendono fino alle radici degli avvenimenti futuri, non producono che lentamente i loro più serii effetti; esse prendono posto nell'ordine di cose, familiare a tutti, prima che l'attenzione generale sia richiamata sui cambiamenti da esse prodotti. Infatti quando questi cambiamenti divengono apparenti,

gli osservatori superficiali scorgono raramente il legame particolare che li unisce alla loro causa. È molto raro il comprendere le conseguenze d'un fatto politico nuovo nel momento in cui esse appariscano, se tale fatto non abbia formato oggetto delle meditazioni dell'osservatore.

Ci troviamo ora nel momento più favorevole per valutare le conseguenze del cambiamento prodotto nelle nostre istituzioni dalla riforma elettorale del 1867. La forza che questa riforma pone nelle mani delle classi operaie è un fatto compiuto. Le circostanze che le hanno indotte ad usare finora sì moderatamente di questa forza sono essenzialmente passeggiere. Il più disattento osservatore non ignora che le classi operaie hanno delle mire politiche tutte particolari, e ne avranno ancora delle altre, per le quali, a torto od a ragione, si persuaderanno che gli interessi e le opinioni delle altre classi sono in opposizione con i loro interessi e le loro opinioni. Qualunque ritardo che il difetto di organizzazione elettorale, le divergenze od altre cause mettono alla realizzazione delle mire collettive degli operai finirà per cessare. Quando essi si muoveranno, non agiranno in modo disordinato ed inefficace, come un popolo che non sa servirsi del

meccanismo delle leggi e della costituzione, nè per puro istinto di eguaglianza. Gli istrumenti, di cui gli operai si serviranno, saranno la stampa, le pubbliche riunioni, le associazioni; manderanno al Parlamento il più gran numero possibile di persone devote ai disegni politici della loro classe. Questi disegni saranno determinati da dottrine politiche definite, poichè oggi si studia la politica scientificamente in rapporto alle classi operaie; opinioni ispirate dal loro interesse speciale s'elevano a *credo* e a sistemi che reclamano il loro posto nella filosofia politica, nè più nè meno che i sistemi elaborati dai pensatori che ci hanno preceduti. Fa d'uopo esaminare che possono essere mai questi *credo* popolari; sottomettere ogni articolo al crogiuolo dell'analisi e della discussione, perchè, quando tornerà opportuno, si possa adottare quel che v'ha di buono in queste formole e rigettare quel che v'ha di cattivo. Così non si sprecheranno in una lotta materiale o solamente morale fra l'antico e nuovo stato di cose le forze sociali e si cercherà d'introdurre nell'edificio ristaurato quel che v'ha di meglio. Camminando col passo col quale procedono ordinariamente i grandi mutamenti sociali che non sono il prodotto della forza materiale, noi abbiamo innanzi a noi

lo spazio d'una separazione. Il risultato dipenderà dall'uso che si farà di questo respiro: l'applicazione di istituzioni sociali al nuovo stato della società umana sarà l'opera d'una savia previdenza o il risultato d'un conflitto di pregiudizii opposti. L'avvenire del genere umano sarà esposto a grandi pericoli, se le grandi quistioni rimangono affidate alla lotta di ciechi partigiani del cambiamento e di avversarii non meno ciechi che vorranno impedirlo.

Lo studio che oggi occorre di fare deve risalire ai primi principii della società presente. Le dottrine fondamentali tenute per incontrastabili dalle generazioni che ci hanno preceduto sono oggi rimesse in discussione. Però fino ad oggi l'istituzione della proprietà, sotto la forma tramandataci dal passato non è stata seriamente messa in dubbio, se non da alcuni teorici. La ragione fu che le lotte del passato hanno avuto luogo fra alcune classi, le quali avevano lo stesso interesse a mantenere la costituzione esistente della proprietà. D'ora innanzi non sarà più così: quando una classe della società, i cui membri non posseggono nulla in proprio e non hanno altro interesse al mantenimento di quell'istituzione se non in quanto essa giovi al bene pub-

blico, prenderanno parte alla discussione, essi non ammetteranno niente senza prova, e tanto meno il principio istesso della proprietà privata, la cui legittimità ed utilità sono negate da un gran numero di persone, le quali ragionano dal punto di vista della classe operaia. Questa classe domanderà certamente che la questione sia novellamente studiata in tutt' i suoi elementi, dalla base alla cima. Essa vorrà che si esaminino a fondo tutte le proposte tendenti a sopprimere tale istituzione e tutte le modificazioni che le si potrebbero arrecare per poco che possano essere favorevoli agli interessi degli operai.

In Inghilterra le disposizioni d'animo della classe operaia non si sono finora mostrate ostili che ad alcuni accessori del sistema di proprietà. Molti vorrebbero sottrarre la quistione de' salari alla legge della libertà de'contratti, che è una delle attribuzioni ordinarie della proprietà privata. I più audaci negano che la terra possa legittimamente divenire oggetto di proprietà privata, e si sono rivolti allo Stato perchè la riprenda. A questi reclami se ne aggiungono altri. Alcuni agitatori declamano contro ciò ch'essi chiamano l'usura, di cui però non danno alcuna definizione. Non sembra però che tale doglianza sia nata in Inghilterra, ove invece fu introdotta

in occasione del Congresso del lavoro, dalla Società Internazionale degli operai, sostenendo i socialisti del continente l'illegittimità dell'interesse del danaro e di ogni altro reddito derivante da qualsiasi forma di proprietà, che non sia quella del lavoro. Questa dottrina non ci pare finora molto diffusa nella Gran Brettagna, ma il terreno vi è ben preparato a ricevere simili germi venuti da paesi stranieri, ove i vasti disegni, le idee generali, le teoriche ed i sistemi prodighi di promesse sterminate, invece d'ispirare diffidenza per una certa causa, sono invece condizioni necessarie di buon successo. Così in Francia, in Germania, in Isvizzera le dottrine ostili alla proprietà, nel più largo senso della parola, hanno guadagnato gran numero d'operai. In questi paesi coloro che si propongono la riforma della società nell' interesse della classe operaia si proclamano socialisti, nome che comprende i seguaci di sistemi diversissimi, ma che implica per lo meno un rimpasto delle istituzioni della proprietà privata, il quale somiglia molto all'abolizione di essa.

Anche in Inghilterra gli agitatori più risoluti nelle classi operaie sono in fondo dei veri socialisti. Ma, come la maggior parte degli uomini politici inglesi, essi sanno meglio dei loro fratelli del

continente, non potersi con un colpo di mano compiere dei grandi e durevoli mutamenti nelle idee fondamentali degli uomini. Così dirigono i loro conati verso scopi più facili a raggiungere e si contentano di tenere dentro di loro tutte le teorie estreme, finchè non si sia fatto in piccolo un esperimento dei loro principii. Finchè le classi operaie inglesi conserveranno questo spirito di moderazione, che è il vero spirito inglese, non è probabile che si gettino a capo fitto nelle avventure e negli eccessi di alcuni socialisti stranieri, che anche nella prudente Svizzera, proclamano di voler cominciare con un sovvertimento puro e semplice, lasciando ad altri la cura di riedificare. Aggiungiamo che per sovvertimento essi non intendono solamente la distruzione di ogni governo, ma l'espropriazione di ogni proprietà, che essi toglierebbero ai detentori attuali per consacrarla a beneficio di tutti. Con quali mezzi? Si escogiteranno più tardi. Questa dottrina vien propagata da un giornale, organo di un' Associazione operaia (*La Solidarietà* di Neuchâtel), ed è uno dei più singolari segni del tempo. Gli agitatori inglesi, i cui delegati ai congressi di Ginevra e di Basilea hanno più che mai contribuito ad infondere in quelle assemblee il senno

pratico che essi hanno dimostrato, non pensano probabilmente a cominciare coll'anarchia, ma cercano di formarsi prima un'opinione sul regime sociale da sostituirsi all' antico. Ma non è possibile giudicare dei mezzi che essi propongono, nè motivare un giudizio con ragioni convincenti pel pubblico, senza darsi prima ad uno studio delle due opposte teoriche, quella che conchiude a favore della proprietà privata e l'altra che conduce al socialismo, dalle quali bisognerà necessariamente prendere in prestito la maggior parte delle premesse per poter menare innanzi la discussione. Prima di scendere ai particolari bisogna dunque studiare i fondamenti delle premesse posti dal socialismo e procedere a quest'esame senza pregiudizio ostile. Per quanto sodi possano sembrare gli argomenti favorevoli alle leggi della proprietà a coloro che le riconoscono il doppio vantaggio di perdersi nella notte dei tempi e di essere consacrata dall'interesse personale, non è forse naturale che un operaio, il quale comincia a riflettere sulla politica, guardi tali argomenti sotto altro aspetto?

Nei paesi in cui non vi sono più progressi da compiere nel dominio dei diritti politici, è mai possibile che i meno fortunati fra i maschi adulti non

pongano la questione di sapere se ogni progresso debba arrestarsi al punto ove sono essi pervenuti? A dispetto di quanto si è fatto e resta ancora a fare per estendere i dritti politici al maggior numero, son sempre pochi coloro che nascono per godere di grandi ricchezze, mentre la moltitudine è invece destinata ad una povertà estrema, la quale rende il contrasto anche più amaro. Questa moltitudine non è soltanto tenuta in soggezione dalla legge, ma anche dalla povertà: resta inchiodata sempre allo stesso posto, alla stessa occupazione, obbligata di obbedire alla volontà di chi se ne serve, privata pel caso della nascita de' godimenti materiali, intellettuali e morali che altri ricevono in eredità, senza che costi loro veruno sforzo e senza loro merito. Non sembra perciò che il povero abbia torto di tenere un tale stato di cose come un male tanto grande da eguagliare forse quelli contro i quali il genere umano ha lottato finora. È desso un male necessario? Il povero ode affermarla da coloro che non lo provano questo male e che hanno estratto dei buoni numeri nella lotteria della vita. Ma non si diceva lo stesso della schiavitù, del dispotismo, dei privilegi dell'oligarchia? Tutt'i progressi che le classi più povere hanno realizzato a loro vantaggio e che esse deb-

bono, ora ai più nobili sentimenti, ora al timore che ispiravano alla classe dominante, quando non li hanno guadagnati a moneta contante o in ricompensa dell'aiuto prestato a qualche fazione della classe preponderante nelle intestine sue discordie, tutti questi progressi incontrarono i più formidabili ostacoli.

Nella conquista di questi vantaggi le classi soggette hanno provato le loro forze e si sono messe in grado d'acquistarne dei nuovi, incutendo intanto una parte del rispetto che circonda sempre il potere e modificando in senso a loro favorevole le credenze della società. Tutti questi vantaggi che esse pervenivano a conquistare erano stimati (dopo il fatto) loro appartenere di diritto, il che però non impediva di giudicarle indegne dei vantaggi che non avevano ancora acquistati. Qual motivo le classi che un sistema sociale tiene subordinate avrebbero dunque di aggiustar fede alle massime che lo stesso sistema sociale ha potuto consacrare come tanti principii? È ben nota la meravigliosa flessibilità delle umane opinioni; e si è ben constatato che esse consacrano sempre i fatti esistenti e che tutto quello che non ancora esiste è per esse funesto ed impraticabile.

Come si può stabilire agli occhi delle classi su-

bordinate, che la distinzione fra il ricco ed il povero riposi sopra una necessità più imperiosa di quella di tanti fatti antichi già consacrati da una lunga durata, i quali dopo essere stati distrutti, sono stati condannati anche da coloro che ne profittavano? Non si potrebbe ammettere questa necessità sulla parola della parte interessata. Le classi operaie hanno il diritto di domandare che tutte le istituzioni sociali, senza eccezione, siano novellamente sottomesse ad esame, e che ogni quistione venga considerata come posta per la prima volta senza mai perdere di vista, che le persone da convincere non sono quelle che traggono dal sistema attuale la loro influenza o il loro ben essere particolare, ma quelle che non hanno altro interesse nella quistione se non la giustizia astratta ed il bene generale della civile comunanza. Bisognerebbe indagare che cosa un legislatore, senza pregiudizii, assolutamente imparziale, giudicando fra i possessori della proprietà e i non possessori, potrebbe decretare su questa istituzione; bisognerebbe trovare, per difenderla, ragioni capaci di convincere un tale legislatore, e non motivi che sembrino inventati per legittimare il fatto esistente. I diritti o le leggi *a priori* che non reggono a questa prova dovranno presto o tardi scomparire.

Bisognerebbe inoltre prestare un orecchio imparziale alle obbiezioni contro la proprietà.

Bisognerebbe francamente riconoscere tutti i mali e gli inconvenienti che accompagnano l'istituzione, anche sotto la miglior forma ch'essa riveste, ed applicare i rimedii e gli espedienti più efficaci che la mente umana possa escogitare.

Infine bisognerebbe esaminare colla stessa sincerità, invece di dichiararli anticipatamente assurdi ed impraticabili, tutti i disegni che venissero proposti dai riformatori della società, qualunque sia il modo che ad essi si connette per realizzare i vantaggi che si sperano dall'istituzione della proprietà senza averne gli inconvenienti.

Obbiezioni de' Socialisti

CONTRO IL PRESENTE ORDINE SOCIALE

Come in ogni proposta di mutamento vi sono due elementi a considerare — ciò che v'ha da mutare e ciò che si deve sostituire — così nel socialismo, guardato in generale e nelle sue particolarità, vi sono due parti a distinguere, l'una negativa e critica, l'altra costruttiva. Prima il giudizio dei socialisti sulle istituzioni esistenti, sulle pratiche in vigore, e su' loro risultati; indi i diversi disegni proposti per creare qualche cosa di meglio. Sulla prima parte le diverse scuole de' socialisti sono d'accordo, riconoscendo quasi unanimamente i difetti della presente società economica. Fino ad un certo punto esse professano le stesse idee generali sul rimedio da apportare a questi difetti; ma nei

particolari, a dispetto di tale accordo, esistono divergenze profonde. Per bene esaminare le dottrine di queste scuole cominceremo dalla parte negativa, comune a tutte, riservando ad altro capitolo l'analisi delle divergenze delle varie scuole sulla ricostituzione dell'ordine sociale.

La prima parte del nostro compito non è difficile consistendo in una enumerazione dei mali esistenti; essi sono molteplici e per lo più oscuri e misteriosi. Ve ne ha molti che servono di tema alle declamazioni de' moralisti, benchè le loro radici discendano a tale profondità che i moralisti non si peritano di scrutare: essi sono tanto numerosi e varii, che la sola difficoltà consiste nel farne un esatto catalogo. Contentiamoci pel momento di citarne un piccolo numero dei principali; ma il lettore non deve gridare alla malafede, quando troverà dei fatti, che egli è abituato a considerare come necessità di natura, esser posti a carico delle istituzioni sociali, e ai quali nessuna nuova prescrizione porterebbe rimedio. Commetterebbe con ciò una petizione di principio, poichè nessuno più dei socialisti è disposto ad ammettere che i mali che essi lamentano sono irremediabili nella presente costituzione della società. Laonde essi cercano un nuovo stato sociale che sia esente da questi mali o ne sia meno soggetto. Coloro che trovano a ridire sul presente ordine sociale considerato nel suo complesso e che affronterebbero un cambia-

mento integrale, hanno tutto il diritto di servirsi per la loro tesi di tutti i mali esistenti, sia che provengano dalle istituzioni, sia da altre cause ; purchè non derivino da leggi naturali che la potenza e la scienza dell'uomo non sono ancora in grado di neutralizzare.

Vi sono dei mali morali ed anche fisici che troverebbero naturalmente il loro rimedio se ognuno facesse il suo dovere, e che è lecito d'imputarli allo stato sociale che li soffre. È questo un argomento ammessibile, finchè non si dimostri che qualunque altro stato sociale implicherebbe una somma eguale o maggiore di mali di simil genere. Secondo i socialisti, le presenti prescrizioni della società per quanto riguardano la proprietà, la produzione e la distribuzione della ricchezza, considerate come mezzi di realizzare il bene generale, non raggiungono il loro scopo. Vi ha, dicono essi, un gran numero di mali che queste prescrizioni non giungono a prevenire: il bene sì morale, che fisico, che esse producono è d'un valore ben meschino in confronto agli sforzi adoperati, e non si ottiene che con mezzi fecondi di conseguenze perniciose, sì nel morale che nel fisico.

In primo luogo, nel novero dei mali sociali esistenti essi citano la povertà. I difensori e lodatori dell'istituzione della proprietà insistono molto sulla ragione, che essa assicura al lavoro ed alla frugalità la loro ricompensa, e permette all'uomo di uscire

dall'indigenza. Ciò è possibile, e la maggior parte dei socialisti convengono che così avvenne nei primi tempi della storia. Ma l'istituzione non può altro produrre di meglio, se non ciò che finora ha prodotto; la sua efficacia è adunque spuntata. A qual cifra si eleva nei paesi più civili d'Europa il numero di coloro che godono personalmente dei vantaggi della proprietà?

Si dice che se la proprietà non fosse nelle mani di coloro che la fanno fruttare, gli operai mancherebbero del loro pane quotidiano.

Ma ciò ammesso, non si può negare che il loro pane quotidiano è tutto ciò che posseggono e spesse volte in quantità insufficiente, di qualità inferiore ed in modo sempre incerto, sicchè un numero immenso di membri delle classi industriose da un momento all'altro della loro esistenza si trovano (in Inghilterra) nella necessità di dover dipendere per qualche tempo dalla carità legale o volontaria. Sarebbe ora superfluo di descrivere gli orrori dell'indigenza e di contare gli uomini che anche in altri paesi civili d'Europa sono in condizione eguale ed anche peggiore di molte tribù selvaggie conosciute.

Si potrebbe rispondere che nessuno ha ragione di lagnarsi di questa cattiva sorte, la quale non tocca che a coloro che si lasciano sorpassare da altri in energia ed in prudenza. Ciò non sarebbe che un minimo alleviamento al male. Che un Nerone od un Domiziano impongano a cento

fra le loro vittime l'obbligo di riscattare la loro vita lottando alla corsa, sotto la condizione che i cinquanta o venti che resteranno indietro saranno messi a morte, sarebbe forse questa condizione meno ingiusta, perchè i più forti ed i più agili avranno la certezza di sottrarvisi, eccettuato un malaugurato accidente? Il male ed il delitto è che qualcuno sia messo a morte. Così pure nell'economia sociale: se vi sono degli uomini che soffrono privazioni fisiche o degradazione morale, e i cui bisogni materiali non sieno punto soddisfatti o lo sieno in guisa che i soli bruti potrebbero contentarsene, sarà questo un vizio non necessariamente imputabile alla società, ma che prova ciò nondimeno, l'ordinamento sociale non raggiungere il suo scopo. Affermando, dopo ciò, come per attenuare il male, che coloro i quali hanno della miseria sono i membri più deboli della società tanto nel morale che nel fisico, non sarebbe che un aggiungere un insulto alla sventura. Forse la debolezza renderebbe giusta la sofferenza? Non è dessa al contrario un titolo irrecusabile alla protezione? Se i felici di questo mondo avessero tutti que' sentimenti che dovrebbero nutrire, potrebbero sopportare tranquillamente che una sola persona del loro vicinato, per una causa tutta estranea alla sua volontà, sia nell'assoluta impossibilità di menare una tollerabile esistenza?

Vi ha una risposta, che se fosse vera, esonererebbe la società da ogni responsabilità. Sostiensi

che la specie umana non può esser felice e nemmeno esistere che col lavoro e le privazioni, e se ciascuno sapesse imporsi una parte proporzionata di lavoro e di privazioni ne godrebbe anche i frutti. Ma è veramente così? La rimunerazione, invece di essere proporzionata agli sforzi ed alle privazioni individuali, è quasi in ragione inversa, ricevendo meno chi più lavora e più soffre. Spesso dei poveri, infingardi, spensierati, di cattiva condotta, e che per loro sola colpa trovansi in tale condizione, forniscono un lavoro maggiore e più duro, non dico di coloro che godono dell'indipendenza annessa alla ricchezza, ma della maggior parte di coloro, che, sebbene costretti a guadagnarsi la vita, sono ben rimunerati; il dominio che il povero industrioso è obbligato ad esercitare sopra sè stesso, gli costa maggiori sacrificii che alle persone più carezzate dalla società. È una pura chimera da relegare ne' romanzi l'idea che esista nella società, come è oggi ordinata, una giustizia distributiva, ossia una proporzione fra il buon successo, il merito, ed il lavoro. La virtù e l'intelligenza non sono oggi al certo senza influenza; queste qualità sono titoli, è vero, ma molto inferiori ad altri non dipendenti da alcun merito, come sarebbe la nascita. La maggior parte degli uomini occupano la posizione nella quale sono nati: alcuni sono nati per esser liberi senza lavorare, altri per divenir ricchi lavorando, la maggior parte per lavorare penosamente

ed esser poveri per tutta la loro vita, un gran numero per stentare nell'indigenza.

Dopo la nascita, la principale cagione di felice successo è il caso e l' occasione. Quando una persona, non nata ricca, lo divenga, lo deve senza alcun dubbio alla sua industria e capacità, ma un poco ancora ad un concorso di circostanze non ordinarie. Se la virtù è per taluni una cagione di riuscita; i vizi, la bassezza, la servilità, la durezza di cuore, l' avarizia e l' egoismo lo sono per altri, e spesso con l' aggiunta di quelle menzogne che la società autorizza, dei colpi di mano tollerati, dei giuochi di borsa ed anche delle furberie. L' attività e l'ingegno sono cause più potenti di buon successo nella vita che le virtù; e se uno riesce perchè consacra la sua attività ed il suo ingegno ad un oggetto di generale utilità, un altro prospera perchè applica le stesse qualità ad insidiare un rivale ed a rovinarlo. Tutto quello che un moralista oserebbe affermare si è che nelle medesime circostanze l'onestà è la migliore politica, e con vantaggi uguali un uomo onesto (ciò che, del resto, è spesso molto dubbio) ha maggiore probabilità di riuscire che un birbante.

Non potrebbesi pretendere che l' onestà, come mezzo di riuscire, equivalga ad un sol grado della gerarchia sociale. Si può solo affermare che un certo grado di cattiva condotta o diverse specie di cattiva condotta bastano per sè sole a render vane molte circostanze favorevoli, mentre la proposizione

inversa non è vera. Nelle condizioni in cui si trovano la maggior parte degli uomini non vi ha condotta, per buona che sia, che possa farli riuscire senza l'aiuto di circostanze favorevoli.

L'estrema povertà, ed una povertà ben poco meritata, ecco il principale risultato prodotto dall'ordine sociale esistente. Il secondo è la cattiva condotta dell'uomo: il delitto, il vizio, le follie e tutte le conseguenze che li accompagnano. In fatti quasi tutte le specie di cattiva condotta sia verso noi stessi, sia verso gli altri, possono ridursi ad una di queste tre cause; pei molti la povertà, le tentazioni che l'assediano, per i pochi che la fortuna dispensa dall'obbligo del lavoro, l'ozio e la dissipazione. Per gli uni e gli altri una cattiva educazione o la mancanza di educazione. Bisogna convenire che le due prime cause sono prodotte da un' insufficienza di ordinamento sociale, ma l'ultima è imputabile alla società e si può chiamare un delitto sociale. Io parlo in astratto e senza nulla precisare, ma un' analisi più minuta delle cause che producono i difetti di carattere e gli errori di condotta, proverebbe in maniera ancor più luminosa, la figliazione che li fa discendere da un imperfetto ordinamento, svelando nello stesso tempo la relativa dipendenza di questo vizioso stato sociale da uno stato retrogrado dello spirito umano.

Dopo avere enumerato i mali delle società i visionarii dei secoli scorsi si arrestavano, ma i socia-

listi, loro successori, spingono più lungi il loro sguardo. Essi attaccano la base delle umane relazioni, il principio intorno a cui oggi si aggira la produzione e la ripartizione dei prodotti materiali, come essenzialmente vizioso ed antisociale. Questo principio è l'individualismo, la concorrenza: *ognuno per sè e contro tutti.* Questo principio riposa sopra un antagonismo, non sopra un' armonia d'interessi, e sotto il suo impero ognuno è obbligato a farsi largo con la lotta, a calpestare gli altri o lasciarsi calpestare.

I socialisti considerano questo sistema di guerra privata (lo si può bene chiamare così) come egualmente funesto sotto l' aspetto economico e sotto l'aspetto morale. Dal lato della moralità, i mali da esso prodotti saltano agli occhi, perchè genera l'invidia, l'odio, la mancanza di carità, ognuno divenendo nemico di chi gli sbarra la via. Nel sistema in vigore è difficile che l'uno guadagni senza che un altro o molti altri perdano, o senza commettere uno sbaglio. In una società bene ordinata, ciascuno dovrebbe aver interesse alla buona riuscita degli altri. Ora invece i nostri più grandi guadagni provengono dalla più triste delle cause, dalla morte di coloro che ci appartengono e dovrebbero esserci più cari.

I riformatori della società condannano il principio della concorrenza individuale tanto pei suoi effetti economici che per i suoi effetti morali. Nella concorrenza dei lavoratori essi scorgono la causa

del ribasso de' salarii. Nella concorrenza dei produttori quella della ruina, della bancarotta; e queste due cause, essi dicono, tendono costantemente ad aggravarsi a misura che la popolazione e la ricchezza progrediscono. Nessuno, secondo essi, non vi guadagna, eccetto i grandi proprietarii di terreni, i possessori di rendite fisse ed un picciol numero di grandi capitalisti che la loro ricchezza mette in grado di vendere a minor prezzo degli altri, di assorbire tutte le operazioni della industria, di cacciare dal mercato tutti gli intraprenditori, di trasformare gli operai in una nuova specie di schiavi o di servi, di tenerli soggetti col soccorso che a loro distribuiscono alle condizioni che ad essi piace. In una parola la società va incontro, secondo questi pensatori, ad un nuovo genere di feudalismo, quello de' grandi capitalisti.

Riserbandomi di esprimere nei capitoli seguenti la mia opinione su queste quistioni ed altre che ne dipendono, passo senza altro preambolo ad esporre ciò che pensano i socialisti eminenti sulla presente organizzazione sociale, riportandone varii brani. Io mi limito per ora alla parte di semplice relatore. Si vedrà poi sin dove i brani citati si accordino o dissentano dai miei propri sentimenti.

L' esposizione più chiara, più succinta, più precisa e più specifica delle idee dei socialisti in generale contro il presente stato sociale nel campo economico si trova nel piccolo libro di Luigi Blanc dal titolo:

Organizzazione del lavoro. Toglierò da questo trattato le mie prime citazioni:

« La concorrenza è per il popolo un sistema di esterminio.

« Il povero è un membro o un nemico della Società? Mi si risponda.

« Egli trova intorno a sè il suolo occupato.

« Può egli seminare la terra per proprio conto? — No, perchè il diritto del primo occupante è divenuto diritto di proprietà.

« Può egli cogliere i frutti che la mano di Dio ha fatto maturare sul cammino degli uomini? No, perchè ciò costituisce un diritto che il governo garantisce.

« Può egli attingere l'acqua ad una fontana rinchiusa in un campo? — No, perchè il proprietario del campo è, in virtù del diritto d'accessione, proprietario della fontana.

« Può egli, morente di fame e di sete, stendere la mano alla pietà dei suoi simili? — No, perchè vi hanno leggi contro la mendicità.

« Può egli, affranto di fatica e senza tetto, addormentarsi sulla nuda terra? — No, perchè vi sono leggi contro il vagabondaggio.

« Può egli, fuggendo questa patria omicida, ove gli vien tutto rifiutato, andare a domandare i mezzi di vivere lungi dai luoghi dove nacque? No, perchè non è permesso di cambiar patria se non a condizioni per lui impossibili. Che farà dunque questo

infelice? Vi dirà: « Io ho le braccia, ho intelligenza, ho forza, giovinezza..... prendetevi tutto e datemi un po' di pane. » Questo è quanto fanno, quanto dicono i proletari; ma nello stesso tempo voi potete rispondere al povero: « Io non ho lavoro a darvi. » Che volete allora che egli faccia? . .

. . . . . .

. . . . . .

Che cosa è la concorrenza relativamente ai lavoratori? È il lavoro messo all' asta. Un intraprenditore ha bisogno di un operaio; gliene si presentano tre. Quanto domandate pel vostro lavoro? — Tre franchi; ho una moglie e dei bambini. — Sta bene, e voi? — Due franchi e mezzo; io non ho figli, ma la sola moglie. — A meraviglia. E voi? — Due franchi mi bastano: io son solo. — A voi dunque la preferenza. Detto fatto, il contratto è conchiuso. Che avverrà dei due proletari esclusi? Essi si lasceranno morir di fame; almeno è bene sperarlo; ma se invece diventassero ladri? Non temete di nulla, abbiamo il boia. Quanto al più fortunato dei tre, il suo trionfo non è che provvisorio; sopravviene un quarto lavoratore assai robusto per rimaner digiuno su due giorni uno, e la china del ribasso discenderà fino al fondo; nuovo *paria*, nuova recluta, forse, pel bagno!

« Si dirà che questi tristi risultati sono esagerati? che non sono possibili, in tutti i casi, che allorquando il lavoro non è sufficiente alle braccia? Io

domanderò alla mia volta se la concorrenza porti per avventura in sè stessa di che impedire questa sproporzione omicida? Se la tale industria manca di braccia, chi mi accerta che, in questa immensa confusione creata da una competenza universale, la tale altra non ne sovrabbondi? Ora vi sono, su trentaquattro milioni di uomini, venti individui ridotti a rubare per vivere, e ciò basta per la condanna del principio.

« Ma chi dunque sarà così cieco per non vedere che sotto l' imperio della concorrenza illimitata, il ribasso dei salari è un fatto necessariamente generale e niente affatto eccezionale? La popolazione ha forse dei limiti, che non le è dato di sorpassare? Ci è lecito di dire alla industria, lasciata in balia dell' individualismo industriale, che è un mare tanto fecondo di naufragi: Tu non andrai più in là?

« La popolazione s' accresce sempre più; ordinate dunque alla madre del povero di diventare sterile ed imprecate a Dio che l' ha fatta feconda; imperocchè, se non lo fate, l' arena sarà ben presto troppo angusta per contenere i combattenti. Se una macchina è inventata, ordinate che la si riduca in frantumi e gridate l' anatema alla scienza; imperocchè, se non lo fate, i mille operai che la nuova macchina scaccia dalla officina, andranno a picchiare alla porta dell' officina vicina ed a far ribassare il salario dei loro compagni. Ribasso sistematico dei

salari, portante alla soppressione di un certo numero di operai: ecco l'inevitabile effetto della concorrenza illimitata. Questo non è, dunque, che un processo industriale col quale i proletari sono costretti di sterminarsi a vicenda. . . . .

. . . . . .

« ..... Se vi ha un fatto incontestabile è quello che l'accrescimento della popolazione è molto più rapido nella classe povera che nella ricca. Secondo la *Statistique de la civilisation européenne*, le nascite a Parigi non raggiungono che 1[32 della popolazione nei quartieri più agiati, mentre negli altri si elevano fino ad 1[26. Questo decrescere della popolazione è un fatto generale, e Sismondi, nella sua opera sull'Economia Politica, lo ha magnificamente spiegato, attribuendolo all' impossibilità in cui si trovano i giornalieri di sperare e di prevedere. Può solamente proporzionare il numero dei figli alla quantità delle sue entrate chi è sicuro della dimane; ma chiunque vive alla giornata subisce il giogo di una fatalità misteriosa, alla quale dà in olocausto la sua stirpe dopo che egli stesso le si sacrificò. D'altra parte gli ospizi minacciano la società di una vera innondazione di mendicanti!.... È chiaro, frattanto, che ogni società, in cui la quantità delle sussistenze cresce meno rapidamente del numero degli uomini, è una società sospesa sull'abisso.... La concorrenza produce la miseria; la miseria è spaventosamente prolifica (ed è un fatto provato dalle cifre);

la fecondità del povero gitta nella società degli infelici che hanno bisogno di lavorare e non trovano lavoro (ed è provato anche questo dalle cifre).... Quando una società è in questo stato non ha che a scegliere fra l'uccidere i poveri o nutrirli gratuitamente: atrocità o follia.

« Questo pel povero: passiamo intanto alle classi medie.

« Il buon mercato, ecco la grande parola in cui si riassumono, secondo gli economisti della scuola degli Smith e dei Say, tutti i beneficii della concorrenza illimitata. Ma perchè ostinarsi a non considerare i risultati del buon mercato che relativamente al beneficio momentaneo ricevuto dal consumatore? Il buon mercato non arreca altro vantaggio ai consumatori che di cooperare ad inoculare nei produttori i germi della più ruinosa anarchia. Il buon mercato è la clava con la quale i ricchi produttori atterrano i meno agiati: è l' imboscata in cui gli speculatori audaci fanno cadere gli uomini laboriosi; è la condanna di morte di un fabbricante che non può fornirsi di una macchina costosa, che i suoi rivali, più ricchi, sono in grado di procurarsi. Il buon mercato è la scure nelle mani del monopolio; è la pompa aspirante della media industria, del medio commercio, della proprietà media; è, in una parola, l' annichilimento della borghesia a pro' di pochi oligarchi industriali.

« Ma dovrà per questo il buon mercato, considerato in sè stesso, essere maledetto? Niuno oserebbe sostenere assurdità cosiffatta. È proprio dei principii viziosi il cambiare il bene in male e corrompere ogni cosa. Nel sistema della concorrenza il buon mercato non è che un beneficio provvisorio ed ipocrita: esso dura fino a quando vi è lotta, ma appena il più ricco ha messo fuori di combattimento tutti i suoi rivali, i prezzi risalgono. La concorrenza mena al monopolio; per la stessa ragione il buon mercato conduce all' esagerazione dei prezzi, di maniera che dopo essere stato un' arma di guerra per i produttori diviene presto o tardi per i consumatori una causa di povertà. Che se poi a questa causa si aggiungano tutte quelle che abbiamo di già enumerate, ed in prima linea l'accrescimento disordinato della popolazione, converrà riconoscere, come un fatto prodotto direttamente dalla concorrenza, l' impoverimento della gran moltitudine dei consumatori.

« Ma, da un altro lato questa concorrenza che tende ad inaridire le fonti del consumo, costringe la produzione ad un' attività vertiginosa. La confusione prodotta dall'antagonismo universale impedisce ad ogni singolo produttore la conoscenza del mercato. È d'uopo ch'egli conti sul caso pel collocamento dei suoi prodotti che ammannisce nelle tenebre; e perchè dovrebbe egli moderarsi ed andar più cauto dal momento che ha il destro di far ricadere le

perdite eventuali sul salario così elastico dell' operaio? Ne avviene che coloro i quali producono a perdita cessino per questo dal produrre; dappoichè essi non intendono far rimanere infruttifero il capitale delle loro macchine, degli utensili, delle materie prime, dei fabbricati, quando resta loro ancora una clientela, ed anche perchè l' industria, sotto l' impero del principio della concorrenza, non essendo più che un giuoco di fortuna, il giuocatore non intende rinunziare al beneficio possibile di qualche favorevole colpo di dadi.

« Dunque (non ci stancheremo dall' insistere su tale risultato) la concorrenza costringe la produzione a crescere ed il consumo a diminuire: dunque essa va precisamente contro lo scopo della scienza economica; dunque essa è ad una volta oppressione e demenza . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Io non ho detto nulla (appunto per evitare i luoghi comuni e le verità declamatorie) della spaventevole corruzione morale che l' industria, organizzata, o meglio disorganizzata come è oggi, ha deposto nel seno della borghesia. Tutto è diventato venale e la concorrenza ha perfino invaso il dominio del pensiero.

« Le fabbriche schiaccianti i telai; i sontuosi magazzini assorbenti i modesti; l' artigiano d'una volta sostituito dal giornaliero, venduto; la col-

tura con l' aratro, dominante quella con la zappa che fa passare il campo del povero sotto la vergognosa sovranità dell' usuraio; i fallimenti moltiplicantisi; l' industria trasformata dall'estensione mal regolata del credito che non assicura il guadagno della partita neppure all' imbroglione; e infine questo vasto disordine così atto a risvegliare nell'animo di ognuno la gelosia, la diffidenza, l'odio, a spegnere poco a poco tutte le aspirazioni generose, e disseccare tutte le sorgenti della fede, dell'abnegazione, della poesia: ecco l' odioso e veritiero quadro dei risultati prodotti dall' applicazione del principio della concorrenza ».

I Fourieristi, per mezzo del loro organo principale Considerant, enumerano i mali della odierna civiltà in questi termini:

« 1° Essa adopera una enorme quantità di forza umana senza nulla produrre o solamente per distruggere.

« Abbiamo l'esercito che preleva in Francia ed in altre contrade la parte eletta della popolazione per forza e salute, una gran quantità d'uomini di ingegno ed una considerevole porzione di pubbliche entrate.

« La presente società fa schiudere col suo soffio impuro innumerevoli legioni di parassiti, esseri improduttivi o distruttori; cavalieri d'industria, cortigiane, gente senza mestiere, mendicanti, carcerati, scrocconi, masnadieri, il cui numero non tende a decrescere.....

« Nell' elenco delle operazioni improduttive rese necessarie dalla nostra società bisogna includere la *magistratura,* il pubblico ministero, le corti di appello ed i tribunali, gendarmi, polizia, carnefici, funzioni oggi indispensabili alla pubblica sicurezza.

« Sono improduttivi anche gli *oziosi*, la gente per bene, che passano la vita nel dolce far nulla, leoni e leonesse, tigri e pantere, i girandoloni ed i fannulloni di tutti i ceti.

« Sono improduttive le *legioni fiscali* della dogana, delle imposte dirette ed indirette, de' dazi di consumo; i ricevitori, percettori, intimatori, piantoni, gabellieri d'ogni genere; tutto questo esercito che sorveglia, distende verbali, prende, ma non crea.

« Improduttive sono le elucubrazioni dei *sofisti*, filosofi, metafisici, politici, avviati per una falsa strada, che non fanno avanzare la scienza d'un passo e non producono che inutili discussioni; le chiacchere degli avvocati litiganti e dei testimoni.

« Improduttive infine sono le operazioni di commercio a cominciare dal banchiere alla borsa ed a finire allo speziale seduto al suo banco (1).

« 2° Essi sostengono che l'industria e le facoltà consacrate alla produzione nel sistema attuale non danno se non una debole parte di ciò che potrebbero, se fossero meglio impiegate e dirette.

« Chi non comprende con un po' di buona vo-

(1) V. Considerant, *Destinée sociale*, 3e édition, Paris 1848, I, 35, 36, 37.

lontà e di riflessione che l' incoerenza, il disordine, la mancanza di coordinazione e d' associazione, lo sparpagliamento dell'industria lasciata in balia alla libertà individuale, sprovvista di ogni organizzazione e di un disegno generale, restringono la potenza della produzione e disperdono i nostri mezzi di azione? Il disordine non partorisce la povertà come l'ordine e la buona gestione aumentano la ricchezza? L' incoerenza non è una causa di debolezza, come la coordinazione è una forza? Ora chi potrebbe sostenere che l' industria agricola, domestica, manifatturiera, scientifica, artistica e commerciale, sono oggidì organizzate nel Comune dello Stato? Chi potrebbe asserire che tutti i pubblici lavori son condotti coordinatamente, con preveggenza ed economia? Chi potrebbe affermare che la nostra società ha la potenza di svolgere, mediante una buona educazione, tutte le facoltà che la natura ha dato a ciascuno dei suoi membri; di assegnare ad ognuno le funzioni per le quali è più adatto, affinchè meglio le eserciti per suo vantaggio e degli altri? Si è mai pensato a porre il problema dei caratteri, dell' impiego regolare ed associato delle attitudini naturali e delle vocazioni? Ahimè! L' utopia dei più ardenti filantropi si arresta ad insegnare a leggere e a scrivere a 35 milioni di francesi e non ci sono ancora riusciti!

« Quale strano ed insopportabile spettacolo offre una società, in cui la terra non è coltivata od è

mal coltivata, in cui l'uomo è malamente alloggiato, mal vestito, in cui vi sono mille ingrati lavori a fare, ed intanto una moltitudine di uomini mancano ad ogni istante di lavoro, poltrendo nella miseria per non poterselo procacciare. In verità bisogna confessare che se le nazioni sono povere ed affamate non avviene perchè la natura e l'arte loro non forniscano i mezzi di creare immense ricchezze, ma perchè vi è anarchia e disordine nell'uso che noi facciamo di questi elementi: in altri termini, perchè la società è mal compaginata e l'industria non è organizzata.

« Ma ciò non è tutto, e non avrete che una debole idea del male se non ponete mente a tutti quei vizii che inaridiscono la sorgente della ricchezza e del benessere, ai quali bisogna aggiungere ancora la lotta, la discordia, la guerra sotto mille nomi e mille forme, che la nostra società fomenta e nutrisce fra tutti gli individui che la compongono. E tutte queste lotte, tutte queste guerre corrispondono ad opposizioni radicali, a profonde autonomie di tutti gli interessi. Quanto più classi e categorie stabilite fra le nazioni, tanto più avrete opposizioni d'interesse, guerre palesi o latenti, anche guardando solo il sistema industriale (1).

« Una delle idee madri di questa scuola si è lo sciupio e l'immoralità nella distribuzione dei pro-

(1) Op. cit., I, 38, 40.

dotti del paese fra i consumatori: l' enorme superfluità del numero degli agenti di distribuzione, i negozianti, gli spacciatori a minuto, i bottegai, co' loro numerosi agenti; infine il carattere demoralizzatore d' una tale distribuzione e delle occupazioni che crea.

« È evidente, ripiglia Considerant, che l' interesse del commerciante è opposto a quello del consumatore e del produttore. Lo stesso oggetto che gli importa di vendere caro, e di cui vanta i pregi, egli ha interesse a comprare a buon mercato da colui che l' ha prodotto. In tal guisa l'interesse del commercio in generale è opposto a quello dei produttori e consumatori, ossia di tutto il corpo sociale.

« Il commerciante è un intermediario che trae profitto dall' anarchia generale e dalla mancanza d'organizzazione dell' industria. »

Considerant restringe in undici capi tutte le sue accuse contro il commercio :

« 1.° Il commerciante tiene sotto il giogo tanto la produzione che la consumazione, perchè entrambe dipendono da lui.

« 2.° Il commerciante spoglia il corpo sociale coi suoi immensi guadagni, prelevati ora sul consumatore, ora sul produttore.

« 3.° Spoglia il corpo sociale col distrarne le forze produttive, togliendo ai lavori di creazione diecianove ventesimi degli agenti che impiega, i quali sono tanti parassiti.

« 4.° Spoglia il corpo sociale colla falsificazione dei prodotti, che il progresso delle scienze chimiche permette di spingere agli ultimi limiti.

« 5.° Spoglia il corpo sociale con impegni veri o fittizii, mediante i quali grandi quantità di merci fanno ingombro in qualche punto e deperiscono.

« 6.° Il commercio riesce ad una spogliazione colle perdite, avarie, scoli, ecc.

« 7.° Il commerciante spoglia il corpo sociale con usura senza limite e senza vergogna, percependo interessi sopra un capitale che non ha.

« 8.° Egli spoglia il corpo sociale con bancarotte senza fine per lo più dolose, da cui esce immune.

« 9.° Egli spoglia il corpo sociale con l'indipendenza e l'irresponsabilità, che gli permettono di comprare nel tempo in cui i produttori hanno bisogno di vendere, e di vendere quando i consumatori hanno bisogno di comperare.

« 10.° Egli spoglia il corpo sociale con una considerevole sottrazione di capitali, che ritorneranno all'industria produttiva, quando il commerciante non sarà più che un agente di affari fra i gran centri di consumo, fra i Comuni associati ed i produttori più o meno lontani.

« 11.° Egli spoglia il corpo sociale coll'incettamento, il quale ricade sempre sugli infelici consumatori.

« Infine egli ha tutti questi vizi ed altri che mi sono sfuggiti (conchiude l'Autore), i quali si

moltiplicano nell' estrema complicazione della rete mercantile, poichè i prodotti non passano una sola volta nelle mani avide del commercio, ma ve ne sono alcuni che cambiano 20 o 30 mani prima di giungere al consumatore. Dapprima la materia greggia passa per tutti gli artigli commerciali affine di arrivare al fabbricante per essere lavorata, indi passa nei depositi per essere distribuita ne' magazzini di vendita. Ad ogni passaggio il prodotto lascia qualche cosa nelle mani di chi lo tocca.

« Uno dei miei amici che percorreva le montagne del Jura, ove si fanno gran lavori in metallo, ebbe occasione di entrare in casa d'un contadino che faceva delle vanghe e gliene domandò il prezzo. Intendiamoci, rispose il povero contadino che non era un economista, ma un uomo di buon senso; io le vendo 16 soldi ai commercianti che le fanno pagare 40 soldi nelle vostre città. Se mai trovaste mezzo di mettere il fabbricante in relazione diretta col consumatore voi le avreste a 26 soldi e vi guadagneremmo 12 soldi tutti e due (1). »

Owen esprime idee analoghe nel *Livre du nouveau monde moral* (P. 2. C. 3.)

« Il principio in voga oggidì consiste ad indurre una gran parte della società a consacrare la sua vita alla distribuzione della ricchezza a immense, mezzane o piccole distanze ; a trasportarla da un luogo ad un altro in quantità più o meno

(1) Op. cit., I, 43-51.

grande, per prevenire i bisogni delle diverse parti della società o degli individui, divisi ora in città, borghi, villaggi e tugurii. Questo principio di distribuzione crea nella società una classe che ha un solo còmpito, cioè *comprare* da uno, e *vendere* ad un altro. In tal guisa i membri di questa classe sono occupati a comprare al più basso prezzo e vendere al più alto, avendo in mira soltanto di guadagnare il più che sia possibile.

« Vi sono errori di principii, e mali innumerevoli nella pratica, che derivano necessariamente da questo modo di distribuzione della ricchezza della società :

« 1.° Si forma una classe generale di distributori, il cui interesse è separato da quello degl'individui da cui comprano e a cui vendono; anzi sembra essere opposto.

« 2.° Si creano tre di classi distributori, di compratori e di venditori, i piccoli, i mezzani, i grandi ; quelli che vendono a minuto, i mercanti all' ingrosso, e infine i grandi negozianti.

« 3.° Le tre classi create di compratori, costituiscono i compratori piccoli, mezzani e grandi.

« Questa ripartizione dei compratori e dei venditori in classi distinte, insegna agli uni e agli altri, ch'essi hanno interessi separati ed opposti, grado e situazione diversi nella società. Ciò crea e mantiene una ineguaglianza di sentimenti e di condizioni con tutto il servilismo e l'orgoglio che una

tale ineguaglianza produce. Le parti si addestrano all'inganno per comprare a buon mercato e vendere caro.

« I piccoli venditori contraggono abitudini di ozio attendendo spesso per più ore i clienti. Si è constatato che questo male si è molto esteso anche fra' mercanti all'ingrosso. In conseguenza di questo sistema, esiste un numero di botteghe ne'villaggi, nei borghi e nelle città oltre il necessario ; un capitale enorme si sperpera senza alcun profitto della società. Tutti questi venditori sono avversarii gli uni degli altri su tutta la superficie del paese, e volendo procurarsi dei clienti, ribassano i prezzi, facendo danno ai produttori, dai quali comprano spesso al di sotto del prezzo di costo.

« In un modo od in un altro tutti questi distributori debbono essere nudriti dal produttore, e siccome il numero cresce, così la ricchezza diminuisce. I distributori della ricchezza sono nel sistema attuale un peso morto che gravita sui produttori e sono per la società gli agenti più attivi della demoralizzazione. Al principio si mostrano ossequiosi verso i clienti, ma appena hanno accumulato un po' di danaro che basti, a loro giudizio, ad assicurar loro l'indipendenza, si mostrano arroganti verso il pubblico, ed insolenti verso i subordinati.

« Ecco una disposizione delle più imprevidenti per una società, il cui interesse è di produrre la più grande somma di ricchezza della miglior qualità,

poichè il sistema di distribuzione in vigore ai nostri giorni, non si limita soltanto a stornare dalla produzione un gran numero d' individui per applicarli alla distribuzione, ma esso aggrava le spese del consumatore del costo di una distribuzione ruinosa e stravagante che fa pagare al consumatore più volte il prezzo delle spese primitive dei prodotti.

« Poscia, il venditore, per la posizione che occupa, e per il desiderio di guadagno che la sua situazione accende in lui, e per la concorrenza dei suoi avversarii che vendono prodotti simili, esso è fortemente tentato di adulterare i suoi articoli, cagionando spesso gravi danni alla pubblica salute e anche morti premature, specialmente nella classe operaia, che corre dietro a merci di qualità inferiore ed a basso prezzo.

« La spesa che risulta da così fatta distribuzione della ricchezza nella Gran Brettagna e nell'Irlanda, comprendendo essa il trasporto da un punto ad un altro, gli agenti necessarii ed il deperimento delle merci conservate spesse volte in luoghi mal proprii, non ascende a meno di cento milioni di lire sterline. »

Citiamo ancora un brano di Considerant che mette in luce l'antagonismo d'interessi da persona a persona e da classe a classe, che s'incontra dappertutto nella costituzione attuale della società :

« Se i produttori di vini domandano l'abolizione

delle dogane e la libertà d'esportazione e d'importazione, questa libertà rovina i produttori di grano, i fabbricanti di ferro, di panni, di cotone, come pure i contrabbandieri ed i doganieri. Se i consumatori hanno interesse all'invenzione di macchine che ribassino il prezzo dei prodotti, queste macchine spezzano le braccia a migliaia d'operai, che non sanno, nè possono occuparsi subito ad altri lavori.

« È questo ancora uno dei mille circoli viziosi della civiltà... perchè vi sono mille fatti i quali provano cumulativamente che nel regime attuale la produzione d'un bene porta seco sempre la produzione d'un male.

« Infine se voi scendete ancora più basso troverete che il sarto, il calzolaio, il cappellaio hanno interesse che gli abiti, le scarpe ed i cappelli siano presto consumati ; che il vetraio brama che la grandine ed il temporale rompano le lastre, il muratore e l'architetto desiderano l'incendio, l'avvocato si arrichisce colle liti, il medico con le malattie, il bettoliere con l'ubbriachezza, le cortigiane colla dissolutezza. Sarebbe una sventura per la magistratura, i gendarmi, e i carcerieri come per gli avvocati e procuratori, se i delitti e le cause venissero a cessare (1). »

Quel che segue è uno dei punti cardinali di questa scuola:

(1) V. Considerant, *Destinée sociale*, 1, 59 60.

« Aggiungete a tutto ciò che la civiltà, la quale semina da per tutto la divisione, la zizzania e la guerra; che rivolge gran parte delle sue forze a lavori improduttivi o a distruggere; che diminuisce considerevolmente la ricchezza generale per le collisioni ed il disordine delle sue industrie; aggiungete a tutto questo, ripeto, che questa forma sociale ha per carattere d'ingenerare la *ripugnanza industriale*, il disgusto al lavoro.

« Voi udrete il lavoratore, operaio o funzionario, maledire la sua sorte o la sua occupazione, desiderare il ritiro per liberarsi dal supplizio che gli impone la sua posizione. È questo il grande, il fatale carattere dell'industria incivilita, di esser ripugnante, di non aver per spinta principale che la *paura di morire di fame*. Il lavoratore incivilito è un vero forzato. Finchè il lavoro produttivo non sarà ordinato in guisa da sposarsi al piacere invece di congiungersi alla pena, alla noia e alla ripugnanza, coloro che potranno scansarlo, lo fuggiranno sempre, e lo abbracceranno soltanto (salvo rare eccezioni) coloro che vi saranno costretti dal bisogno e dalla miseria. Onde le classi più numerose, i creatori attivi e diretti del benessere, della ricchezza e del lusso sono sempre condannati a rasentare la miseria e la fame; saranno sempre infeudati all'ignoranza ed all'abrutimento; formeranno sempre quel numeroso armento di uomini da soma, che noi vediamo deformati, decimati dalle malattie, e schiacciati dal

grande opificio sociale, dal solco o dal banco, per preparare il nutrimento raffinato e le sontuose gioie delle classi superiori e oziose.

« Finchè non si sarà realizzato un modo d' industria attraente, sarà una verità che abbisogneranno molti poveri per avere un ricco: aforismo odioso e vile, che trovasi ogni giorno, come un assioma d'eterna necessità, sulle labbra di chi pur si dice cristiano o filosofo. È facilissimo il comprendere che l'oppressione, la furberia, e sopra tutto l'indigenza saranno l'appannaggio permanente e fatale di una società che ha per nota caratteristica la ripugnanza industriale, essendochè la sola indigenza condanna e costringe l' uomo al lavoro; e prova ne sia che se tutti gli operai, se tutti gli uomini divenissero ricchi ad un tratto, i 19/20 dei lavori sarebbero abbandonati (1). »

Secondo i Fourieristi, l'ordine attuale della società tende a concentrare la ricchezza in mano ad un picciol numero di compagnie immensamente ricche, assoggettando ad esse tutto il resto della società; ciò che Fourier chiamava *feudalità industriale.*

« Questa feudalità, dice Considerant, si troverebbe costituita, appena la più gran parte delle proprietà industriali e territoriali della nazione appartenessero ad una minoranza che ne assorbisse tutti i redditi, mentre l' immensa maggioranza, dete-

(1) Op. c. 1, 60-61.

nuta nei bagni manifatturieri, e curvata sulla gleba, rosicchierebbe il salario che le si volesse accordare... (1) »

Questo disastroso risultato dovrebb'essere l'effetto del semplice progresso della concorrenza, quale Luigi Blanc l'ha dipinta nel brano da noi riportato, e dell'accrescimento dei debiti nazionali, che Considerant ritiene come l'ipoteca che pesa sul suolo e sul capitale del paese, di cui i *capitalisti prestatori* divengono sempre più proprietarii, e di cui assorbiscono una parte di rendita sempre crescente, senza lavoro, nè rischio alcuno.

È impossibile negare che le considerazioni presentate nell' ultimo capitolo non porgano una terribile accusa, sia contro il presente ordine sociale, sia contro il posto assegnato all' uomo nel mondo.

Quali sono i mali da attribuirsi all'ordine sociale? quali all' umano destino? Ecco la principale quistione teorica, che domanda una soluzione. Ma non vi è un male tanto crudele, di cui non si possa anche esagerare l'orrore, e buona parte de' lettori non mancheranno di vedere nei brani che noi abbiamo citati, che le esagerazioni non fanno difetto nell' esposto che i socialisti più eminenti e leali ci hanno presentato. Senza dubbio molte loro allegazioni sono inconfutabili, ma ve ne sono molte altre, che sono il risultato d' errori in economia politica. Vorrei, lo dico una volta per sempre, che questi

(1) Op. cit., L. 134.

socialisti non disprezzassero le regole pratiche di politica che gli economisti hanno poste.

Io dico ch' essi debbono tener conto dei fatti economici, e delle cause per le quali i fenomeni economici della società, come oggi è conformata, si trovano determinati.

In primo luogo è sventuratamente vero che i salarii del lavoro ordinario in tutti i paesi d'Europa sono insufficienti a soddisfare i bisogni materiali e morali della popolazione.

Ma quando s' aggiunge che tale rimunerazione insufficiente ha una tendenza a diminuire; che andiamo incontro, secondo che asserisce Luigi Blanc, ad un continuo ribasso nei salarii, si cade in contraddizione con tutte le più serie informazioni statistiche e con i fatti più notorii. Non è ancora provato che vi sia un paese nel mondo civile ove i salarii ordinarii del lavoro, valutati in danaro o in articoli di consumazione, diminuiscano, anzi in molti paesi crescono gradatamente. Avviene delle volte che delle branche d' industria sieno soppiantate da altre. Allora si veggono i salarii depressi finchè la produzione non si rimetta in equilibrio colla domanda. È senza dubbio un male, ma un male temporaneo, al quale si potrebbe rimediare anche nel sistema attuale d' economia sociale.

Quando una diminuzione di simil genere ha luogo nella retribuzione del lavoro di un' industria particolare, essa è l' effetto e la prova d' un aumento

di ricompensa, o d'una nuova causa di rimunerazione in un'altra industria, essendo che la ricompensa totale o media non diminuisce, ma piuttosto aumenta.

Per sapere se un'apparente diminuzione del tasso dei salarii in uno dei grandi rami dell'industria sia reale, è sempre necessario di paragonare un mese o un anno di depressione particolare e temporanea al tasso medio (od anche eccezionalmente elevato) anteriore. Le peripezie dei salarii sono sicuramente un gran male, ma esse sono state nei primi tempi della storia economica, egualmente frequenti e crudeli come oggi. Adesso l'oscillazione sembra più forte, perchè le operazioni si succedono su più vasta scala ed il numero delle persone interessate in questa fluttuazione è maggiore. Ma, benchè la cresciuta popolazione fornisca un maggiore numero di vittime, pure il male non pesa con tanta forza sopra ciascun individuo. Vi sono molte prove che la maniera di vivere della popolazione operaia d'Europa migliora; e non vi è nessuna prova seria di deterioramento. Se si trova qualche apparenza in contrario, ciò avviene perchè si guarda ad un fatto locale di una qualche importanza, ma che può sempre essere l'effetto di una calamità passeggiera o d'una legge cattiva, o d'un insensato provvedimento governativo, il quale effetto si può sempre emendare, perchè le cause permanenti agiscono tutte nel senso del miglioramento.

Anche Luigi Blanc — benchè dia prova di possedere maggiori cognizioni di quelle della vecchia scuola di livellatori e democratici quando riconosce il rapporto che unisce l' abbassamento del salario e l'estrema rapidità dell'accrescimento di popolazione — sembra cadere nell' errore commesso da Malthus e discepoli : cioè di supporre che, crescendo la popolazione con maggiore rapidità delle sussistenze, queste debbano esercitare una più forte pressione. La differenza fra gli antichi Malthusiani e Luigi Blanc consiste in ciò, che i primi ritenevano inevitabile quella divergenza, laddove Luigi Blanc crede vi possa recar rimedio l' applicazione d' un sistema di comunismo.

È tanto di guadagnato per la verità, riconoscendosi dal comunismo che anch' esso è interessato ad occuparsi dell' eccessivo aumento di popolazione. Anche gli altri capi del socialismo, come Owen e Fourier, ammisero questa necessità, e credettero coi loro sistemi poter risolvere la questione. Checchè ne sia, l' esperienza ci mostra che nel presente stato sociale l' influenza della popolazione sui mezzi di sussistenza, causa principale dell' avvilimento dei salarii, ancorchè sia un gran male, non è senza rimedio. L' incremento di tutt' i vantaggi che si riassumono sotto il nome di civiltà mira ad attenuare il male, sia procacciando lavoro agli operai, sia colle maggiori facilitazioni che procurano uno sbocco ai prodotti in paesi vergini, sia colla coltivazione

dei terreni non ancora occupati, sia infine col progresso generale dell' intelligenza e della prudenza delle moltitudini. Senza dubbio tali progressi sono lenti, ma si compiranno, poichè siamo ancora al bel principio dell' educazione generale del popolo, la quale estenderà di molto la forza delle cause di questi progressi.

Bisogna adunque indagare la forma di società, che può risolvere con maggior successo la quistione della pressione della popolazione sulle sussistenze: e su tale questione il socialismo ha molto a dirci, e quello che finora si è creduto essere la sua debolezza potrà essere la sua più grande forza. Ma esso non ha il diritto di spacciarsi come il solo mezzo di prevenire la degradazione generale e crescente dell'umanità, che risulta dalla tendenza della povertà a produrre un eccesso di popolazione. La società, come oggi è costituita, non sdrucciola in questo abisso; anzi se ne allontana, benchè lentamente, ed è probabile un miglioramento graduale, se cattive leggi non l'impediscano. D' altra parte occorre osservare che i socialisti in generale, ed anche i più istruiti, hanno una conoscenza imperfetta degli effetti della concorrenza, di cui non guardano che un lato solo. La credono un congegno destinato a ridurre la rimunerazione di ciascuno per obbligarlo ad accettare un salario minimo pel suo lavoro od un prezzo minimo per la sua merce. Questo sarebbe vero, se ciascuno fosse ob-

bligato a concedere il suo lavoro o la sua merce ad un monopolista, e se la concorrenza agisse da un sol lato. Essi dimenticano che la concorrenza è causa del rialzo del valore, come del suo avvilimento, che gli acquirenti del lavoro e delle merci si fanno concorrenza, come i venditori, e che se la concorrenza mantiene i prezzi bassi, impedisce che discendano sempre più. Invero, quando la concorrenza è perfettamente libera da ambo i lati, non tende particolarmente nè ad elevare nè a ribassare il prezzo delle cose, ma ad uguagliarlo, a ridurlo ad una media generale, risultato desiderabile secondo i principii socialisti, anche nella misura molto imperfetta, nella quale si realizza.

Tralasciamo per un momento gli effetti della concorrenza che porta seco il rialzo dei prezzi, fissiamo la nostra attenzione su quelli che conducono al ribasso, e consideriamoli unicamente nel loro rapporto cogli interessi delle classi operaie. Ci sembra che se la concorrenza fa ribassare i salarii e fornisce per ciò alle classi operaie un motivo per sottrarre, potendo, il mercato del lavoro agli effetti d' una sfrenata concorrenza, occorre riconoscere che la medesima fa anche ribassare il prezzo delle cose, nelle quali si spendono i salarii, con grande vantaggio di coloro che vivono col frutto del loro lavoro. Per scartare tale considerazione, i socialisti, come sopra abbiam veduto nel citato brano di Luigi Blanc, sono ridotti ad affermare che il ribasso del

prezzo delle merci mediante la concorrenza è illusorio e conduce in ultima analisi ad un rialzo maggiore di prima. Infatti quando il concorrente più ricco si è liberato dai suoi rivali, resta padrone del mercato e può domandare il prezzo che vuole. Ora l' esperienza più volgare dimostra che questo stato di cose, sotto il regime di una concorrenza veramente libera, è del tutto chimerico. Il competitore più ricco non può liberarsi di tutti i suoi rivali e non giunge mai a rendersi solo padrone del mercato. Non si vede mai che un' importante branca d' industria o di commercio, per lo innanzi divisa fra un gran numero d' individui, sia divenuta il monopolio di pochi, o sia per divenirlo.

Ciò potrebbe accadere, quando per le ferrovie, per esempio, non vi ha concorrenza possibile fra due o tre grandi compagnie; allora le operazioni si fanno sopra una scala troppo larga, a cui non possono i piccoli capitalisti giungere co' loro proprii mezzi. Ecco una delle ragioni per le quali gli affari che richiedono il concorso dell'associazione dei capitali non possono essere abbandonati alla concorrenza, e per cui, quando lo Stato non li riserva a sè, bisogna che siano condotti secondo condizioni prescritte e modificate da lui di tempo in tempo per assicurare al pubblico i servizii a buon mercato, che non si otterrebbero dall'interesse privato, libero da un' efficace concorrenza. Ma nelle branche ordinarie delle industrie non vi ha nessun concorrente

tanto ricco da scacciarne i suoi più deboli avversarii. Vi ha degli affari che hanno una tendenza a passare dalle mani di un gran numero di piccoli produttori o di mercanti, in quelle d' un numero più ristretto di produttori o di mercanti più elevati. Ma ciò avviene perchè il possesso di grandi capitali permette di adottare utensili più potenti, più produttivi, o di condurre gli affari con un sistema meglio concepito e più economico. Tali miglioramenti permettono al gran commerciante di fornire legittimamente e in una maniera continua con grande beneficio de' compratori e quindi delle classi operaie delle merci a miglior mercato, come non lo potrebbe il piccolo negoziante moventesi in un' orbita più ristretta. Si diminuisce così lo sperpero dei mezzi sociali tanto deplorato dai socialisti, la moltiplicazione senza necessità dei semplici agenti di distribuzione e di tutti que'personaggi che Fourier chiama i parassiti dell' industria. Questo cambiamento non impedisce che i capitalisti più importanti, che impiegano i loro capitali in un'industria come azionisti, non crescano di numero e la concorrenza non continui fra loro, in guisa che la diminuzione delle spese, che permette loro di vendere a miglior mercato in confronto dei piccoli negozianti, non vada a beneficio dei compratori, sotto la forma di prezzi ribassati. Dunque l' effetto della concorrenza sul ribasso de' prezzi delle merci, comprese quelle in cui si spendono i salarii, non è

punto illusoria, ma reale, e dobbiamo aggiungere che essa cresce invece di diminuire.

Vi sono però de' punti importanti su cui le accuse de' socialisti contro la concorrenza non permettono una risposta così perentoria.

La concorrenza è la migliore garanzia del buon mercato, ma non della qualità. In sul principio quando i produttori ed i consumatori erano meno numerosi, la concorrenza assicurava al compratore questi due vantaggi. Il mercato non era così vasto, nè la pubblicità così estesa da permettere ad un negoziante di far fortuna, attirando sempre nuovi clienti: era un gran fatto se conservava quelli che aveva, i quali non tardavano ad accorgersi, se egli non forniva più de' buoni articoli. Il negoziante ci teneva molto alla riputazione di essere onesto; la quale gli tornava più utile che non l'inganno sopra alcuni compratori avventizii. Ma nell'immensa moltiplicità degli affari odierni e nella illimitata concorrenza, i negozianti dipendono pochissimo dai consueti compratori, hanno meno bisogno di una buona riputazione e sono meno sicuri di ottenerla. Un negoziante annunzia delle mercanzie a basso prezzo: fra mille persone che ne vengono a cognizione, ve n'ha appena una che direttamente o indirettamente s'accorge la cattiva qualità non compensare il buon mercato. Inoltre alcuni negozianti accumulano oggi delle grosse somme più facilmente che per lo passato e questo eccita la cupidità di tutti gli altri; la sete

d'un rapido guadagno subentra al desiderio modesto di campare la vita col commercio. E siccome la ricchezza aumenta e si crede poter elevare i prezzi, così s'introduce nel commercio un gusto più spinto per il giuoco. Quando anche questo gusto non domini, non solamente si trascurano le massime più elementari della prudenza, ma si è grandemente tentati d' avventurarsi in tutti i generi d' improbità pecuniaria, non esclusi i più pericolosi.

Ecco quel che significa l'ardore della concorrenza moderna. Aggiungiamo ancora che, allorchè questo ardore è arrivato ad un certo punto; che una parte dei produttori d' un articolo, o i commercianti che lo distribuiscono, hanno dovuto ricorrere a qualche frode, per esempio, la sofisticazione, l'inganno sulla qualità, ecc., la cui ripetizione continua eccita oggi tanti lamenti; quelli stessi che non hanno inventate queste frodi, sono violentemente tentati di adottarle. In vero il pubblico è informato del buon mercato che risulta dalla frode, ma non s'accorge sul momento, e forse giammai, che l' articolo non vale il prezzo ridotto che si è pagato, e così si mette alle strette un negoziante onesto che non può più dare un articolo migliore ad un prezzo regolare. Così le frodi introdotte da un picciol numero divengono abitudini regolari e la moralità della classe commerciale declina sempre più.

Su questo punto i socialisti hanno realmente dimostrato l' esistenza d' un male grave e che tende

ad aggravarsi sempre di più a misura che la popolazione e la ricchezza crescono. Però la società non ha ancora messo in opera tutti i mezzi che già possiede per combattere questo male. Le leggi penali contro la frode commerciale sono difettosissime, e la loro esecuzione lascia molto a desiderare. Non v'è probabilità di veder osservate queste leggi, a meno che qualcuno non abbia il dovere speciale d'applicarle. La necessità dell' intervento del ministero pubblico s' è fatto particolarmente sentire. Non si è ancora scoperto fino a qual punto sarebbe possibile reprimere con leggi penali un ordine di delitti che oggi raramente arrivano dinanzi ai tribunali, e pei quali, se anche vi giungono, la giustizia inglese mostra per lo più un' indulgenza molto mal collocata. Nondimeno vi sono mezzi di combattere quelle frodi che più interessano il popolo, che cadono sul prezzo o sulla qualità degli articoli di giornaliero consumo. Si può loro opporre l' istituzione delle società cooperative di consumazione, mercè le quali i consumatori possono fare ammeno dei venditori al minuto e provvedersi direttamente dai mercanti all'ingrosso, o meglio, oggi che vi sono magazzini cooperativi, dagli stessi produttori. Si liberano così dalla gravosa imposta che oggi si paga ai distributori e nello stesso tempo si premuniscono contro le adulterazioni ed altre frodi. La distribuzione diviene, mediante l' associazione cooperativa, un lavoro riserbato ad agenti scelti e pagati da chi non ha

altro in mira che il buon mercato e la buona qualità delle mercanzie; e si può ridurre il numero de' distributori alla cifra realmente necessaria al lavoro da farsi. La difficoltà del sistema delle associazioni di consumazione consiste nel trovare gerenti fedeli, perchè il corpo dell'associazione non può esercitare su di essi che un sindacato molto imperfetto. Nondimeno il gran successo ed il rapido sviluppo di questo sistema provano che si sono abbastanza superate queste difficoltà. In tutti i casi, se i buoni effetti della concorrenza de' venditori al minuto in vista del buon mercato son divenuti inefficaci, e se bisogna, per sostituirla, cercare altre garanzie, pur non di meno siamo arrivati a liberarci dagli effetti di questa concorrenza, rivolti a deteriorare la qualità. D' altronde la riuscita delle associazioni cooperative di consumazione prova che questo vantaggio si è ottenuto, non soltanto senza diminuire il buon mercato, ma aumentandolo di molto; poichè i profitti che si realizzano permettono di distribuire al consumatore un grosso dividendo sul prezzo degli articoli che gli sono stati forniti. Dunque, in quanto ai mali della concorrenza, già si combattono con un rimedio efficace, il quale, benchè suggerito da principii socialisti ed in parte fondato su di essi, è compatibile con la presente costituzione della proprietà.

Riguardo alle frodi economiche più grandi e più visibili ed a quelle usanze ch' equivalgono alle frodi, di cui abbiamo avuto tanti deplorevoli esempi

e che i negozianti ed i banchieri adoprano scambievolmente o verso chi ha loro confidato il proprio danaro; il rimedio di cui abbiam fatto parola non ha alcun valore e la presente costituzione sociale non offre altro mezzo di combatterle che una più energica disapprovazione ed una più efficace repressione da parte della legge. Non si è fatta alcuna seria prova di questi rimedii, e, siccome queste pratiche disoneste hanno luogo in caso d'insolvibilità, bisognerebbe annoverare i loro autori fra i malfattori e non tra i debitori insolventi. Le leggi inglesi e quelle degli altri paesi erano un tempo sì crudeli contro la semplice insolvibilità, che ora, per una di quelle solite reazioni alle quali le opinioni degli uomini vanno soggette, si è giunti a considerare gl' insolventi come degni di compassione che la mano della legge e della pubblica opinione devono appena toccare. Le leggi inglesi in generale quando puniscono i crimini o i delitti non si occupano della riparazione de' danni cagionati a chi n'è vittima. Le leggi sulla bancarotta al contrario si sono occupate a far ricuperare al creditore ciò che resta del suo avere; ma non hanno pensato a punire nelle bancarotte i misfatti che non hanno un rapporto diretto con questo scopo. Da tre o quattro anni è cominciato un po' di movimento in senso inverso; si sono votate parecchie leggi piuttosto indulgenti sulla bancarotta; ma si è cominciato anche a punire un piccol numero di delitti ben qualificati

che vi hanno attinenza. Si può dunque affermare, senza tema di ingannarsi, che, almeno in Inghilterra, la società non ha usato di tutti i mezzi per arrestare l' improbità commerciale. Anzi si specula sulla furberia e si perdona tutto a chi ha saputo conservare un lembo della sua fortuna. Finchè non si sarà messo in pratica contro l'insolvibilità colpevole un trattamento morale e razionale, e finchè questo non sarà dimostrato inefficace, non s' avrà il diritto di annoverare l' improbità commerciale fra i mali, la cui esistenza è inseparabile dalla concorrenza nel commercio.

V' è un altro punto sul quale si commettono vari errori, tanto nel campo dei socialisti che in quello delle Unioni operaie ed altre persone, le quali prendono partito pel lavoro contro il capitale: è la quistione di sapere secondo quale proporzione la produzione del paese viene realmente divisa, e di determinare la quantità effettivamente stornata a detrimento dei produttori nello scopo d'arricchire altre persone. Io m' astengo pel momento di parlare della terra; è una quistione separata, ma sul capitale impegnato negli affari il popolo s' è formato delle idee, in cui entra una buona parte d'illusioni. Per esempio, un capitalista mette in circolazione 500,000 franchi per avere un' annua rendita di 50,000 franchi; l' impressione generale si è ch' egli goda l' usufrutto di 50,000 franchi, possedendo sempre i 500,000, mentre l'operaio non è padrone che del suo

salario. Intanto egli non ottiene i 50,000 franchi, se non privandosi dell'uso de' 500,000, di cui potrebbe disporre a suo talento, ma sotto l' espressa condizione di non più percepire gli annui 50,000 franchi. Finch' egli ritira una rendita dal suo capitale, non può impedire che altri ne usi.

Tutta la parte del suo capitale che consiste in costruzioni, utensili ed altri istrumenti si trova addetta alla produzione, e non potrebbe servire al sostentamento ed ai piaceri di alcuno. La parte che può essere a ciò destinata (compresa la manutenzione e rinnovazione dei fabbricati e degli utensili) vien pagata agli operai e costituisce la loro mercede, ossia la loro tangente nella ripartizione del prodotto. Per quanto riguarda il sostentamento gli operai ricevono il capitale; il capitalista non intasca che i profitti a condizione però di soddisfare ai bisogni degli operai invece dei proprii. La proporzione ch' esiste ordinariamente tra i profitti del capitale ed il capitale istesso, o piuttosto la parte circolante del capitale, è la medesima ch'esiste fra la porzione dei prodotti spettante ai capitalisti e quella collettiva degli operai. Nella sua quota una debole parte soltanto gli appartiene come possessore del capitale, e vien determinata dall' interesse del danaro. Ora, gl' interessi dei capitali ne' fondi pubblici, che son creduti più sicuri d'ogni altro impiego, secondo il corso attuale rimasto invariato da molti anni, è di circa 3 1/4 per cento. Pure in

questo impiego vi sono dei rischi, quello, per esempio, dell' abolizione del debito pubblico, o di essere obbligato a vendere ad un corso inferiore durante una crisi commerciale. Valutando i rischi a 3/4 per cento, si possono ritenere gli altri 3 per cento come rimunerazione del capitale, dedotta l' assicurazione contro la perdita. Dietro ipoteca si ottiene il 4 per cento, ma con rischi ancora più grandi, quali sono l' incertezza dei titoli di proprietà, il cattivo sistema di legislazione fondiaria vigente in Inghilterra, la probabilità di dovere ricuperare il proprio denaro dopo forti spese giudiziarie, la possibilità di soffrire ritardi nel pagamento degli interessi, anche rimanendo salvo il capitale. Quando il solo denaro, senza nessun lavoro da parte del capitalista, produce un grosso interesse, come avviene per le azioni delle ferrovie o di altre società, l' eccedente è l' equivalente del rischio di perdere tutto o parte del capitale per una cattiva gestione. Ciò accadde per la ferrovia di Brighton, il cui dividendo da 6 per cento scese a 0, poi risalì ad 1 e 1/2 per cento, e non si trovarono a vendere a 43 le azioni emesse a 120. Udiamo spesso parlare di interessi elevati pagati dai dissipatori o bisognosi, ma i rischi sono tanto grandi che pochi capitalisti cedono alla tentazione di avere simili debitori.

Il clamore che addita l' usura come uno dei più grandi flagelli delle classi operaie non è meglio fondato. Adunque, sopra i profitti che un fabbri-

cante, od altra persona impegnata negli affari, ritira dal suo capitale, non si saprebbe assegnare una rendita di più del 3 per cento al capitale medesimo. Se il capitalista potesse e volesse abbandonare la totalità di questi profitti agli operai, che già si dividono la totalità del suo capitale che si riproduce d'anno in anno, i loro salarii settimanali non ne riceverebbero che un aumento insignificante. Una grande parte del profitto che si ritira in più del 3 per cento costituisce il premio contro le molteplici perdite cui il capitale è esposto. Se il capitalista è prudente, non può servirsi di questo premio, che deve tenere in serbo contro le possibili perdite. S'egli percepisce qualche altra cosa, prendendo parte diretta agli affari, la riceve come salario della sua cooperazione. Senza dubbio s'egli riesce, il salario ch'egli preleva è fuori di proporzione con quello ch'egli riceverebbe, locando l'opera sua in un'industria consimile. Ma d'altra parte egli corre ben altri pericoli, oltre quello di rimanere senza impiego, rischiando di soffrire tutte le tribulazioni di un'impresa e di lavorar per nulla. Non oso asserire che gl'inconvenienti non siano controbilanciati dai vantaggi; che la situazione d'un capitalista intraprenditore non sia preferibile a quella d'un direttore molto capace, che offra ad altri l' opera sua. Ma per stimare quanto valga questo vantaggio non bisogna guardare ai giuocatori fortunati nella lotteria degli affari. Se noi togliamo i guadagni

degli uni, le perdite degli altri, e mettiamo nella bilancia una giusta indennità per pagare l'irrequietudine ed il lavoro degli uni e degli altri, calcolandoli secondo il prezzo corrente dello stipendio dovuto ad una persona esperta, resterà senza dubbio una somma considerevole, la quale, paragonata alla totalità del capitale del paese, riprodotto ogni anno e speso in salarii, resterà molto al di sotto di ciò che sogna l'immaginazione popolare.

Se tale indennità si aggiungesse alla parte attribuita agli operai, l'accrescerebbe molto meno di un' invenzione importante negli strumenti del lavoro, o della soppressione dei distributori inutili e di altri parassiti dell'industria. Pur tuttavia se si vuol fare una valutazione compiuta della porzione prodotta dall'industria addetta a rimunerare il capitale, non bisogna limitarsi all'interesse prelevato sul prodotto del capitale impiegato a creare questo prodotto : ma bisogna comprendervi la somma che si paga agli antichi proprietarii del capitale, che è stato speso improduttivamente e più non esiste : somma che si paga naturalmente a danno del prodotto d'un altro capitale. A questa specie appartiene il debito pubblico, di cui una nazione sopporta il peso trasmessole da un passato di disastri finanziarii, di pericoli, di follia e di cattiva condotta dei capi del governo, in cui la nazione ha avuta la sua parte più o meno grande. Bisogna ancora aggiungervi l'interesse dei debiti dei proprietarii

di fondi e di altri consumatori improduttivi, meno quando il denaro dei prestiti è stato speso in miglioramenti nella produzione del suolo. Quanto alla proprietà fondiaria vi ha, nell' istituzione che rende la rendita del suolo una proprietà privata, una questione che io mi riserbo di discutere più tardi. Infatti si potrebbero arrecare all'appropriazione del suolo delle modificazioni, che sembrano desiderabili; si potrebbe dichiarare tutta la terra proprietà dello Stato, senza per nulla toccare il diritto di proprietà, sopra tutto il prodotto del lavoro e delle astinenze dell'uomo.

Ho creduto conveniente di cominciare a discutere il socialismo con questa osservazione, destinata a combattere le esagerazioni dei socialisti, affinchè ognuno possa formarsi un' idea esatta della questione, che si agita fra il socialismo e la società odierna. Il presente sistema non ci tiene, come credono molti socialisti, in uno stato di generale indigenza e di schiavitù, da cui il solo socialismo possa sottrarci. I mali e le ingiustizie che si soffrono nel sistema presente sono grandi; ma in luogo di crescere, tendono gradatamente a diminuire. Inoltre l'ineguaglianza nella distribuzione dei prodotti fra il capitale ed il lavoro, sebbene appaia contraria ad un sentimento di naturale giustizia, non darebbe, cancellata che fosse, un fondo sufficiente per accrescere i salarii, nè tanto considerevole quanto i socialisti ed altre persone suppongono. Non vi ha

ingiustizia, nè abuso flagrante nella società presente, la cui correzione potesse condurre il genere umano da uno stato di sofferenza ad uno stato di felicità. Il cómpito che ci proponiamo consiste a paragonare freddamente i due sistemi sociali per decidere quale dei due offra maggiori mezzi per sormontare le difficoltà della vita. Infine se noi troviamo che la soluzione è difficile, dipendendo molto più dalle condizioni morali ed intellettuali di quello che comunemente si crede, abbiamo d'altra parte la soddisfazione di pensare che noi abbiamo del tempo innanzi a noi per studiare la questione colla scorta dell'esperienza, e procedendo a qualche applicazione. Soltanto parecchi esperimenti potrebbero, secondo me, convincerci se i disegni dei socialisti sieno suscettibili d'applicazione, e se gli effetti possano corrispondere alle loro speranze. Io credo però che i motivi intellettuali e morali, da cui il socialismo origina, meritino un attento studio, perchè essi ci rivelano il più delle volte i principii, che dovrebbero informare i miglioramenti diretti a far produrre al presente sistema economico i suoi migliori risultati.

Difficoltà del Socialismo.

Si possono distinguere due maniere di socialisti tra quelli che prendono questo nome. Ve ne ha di quelli che desiderano un nuovo ordine sociale, nel quale la proprietà privata e la concorrenza individuale debbono essere soppresse, e ben altri motivi di azione debbono esistere: riproducono essi la forma delle comunità di villaggi o di comuni, e l'applicherebbero ad un' intiera nazione, dividendola in tante unità autonome. Questo è il carattere dei sistemi d'Owen, di Fourier e in generale dei socialisti che sono piuttosto speculativi e filosofi. Gli altri, che sono un prodotto del continente più che della Gran Bretagna, e che si possono chiamare socialisti rivoluzionarii, si propongono risultati più arditi. Vogliono far dirigere tutta la produzione del paese da un'autorità centrale, il governo. A tale scopo, v'è chi lo confessa,

le classi operaie, o qualcheduno per esse, si impadronirebbero di tutta la proprietà del paese e l'amministrerebbero per il bene generale.

Qualunque sieno le difficoltà sollevate dalla prima di queste due forme di socialismo, è evidente che la seconda le implica, insieme a molte altre ancora. La prima ha il gran vantaggio di potersi mettere in opera progressivamente, e di poter mostrare quanto vale, con l'esperienza. La si può mettere in prova, prima, su di una popolazione scelta, ed in seguito la si può estendere ad altre, a misura che la loro educazione ed il loro progresso lo permettano, senza aver bisogno di trasformarla in una macchina di distruzione.

Non può dirsi lo stesso dell'altra forma di socialismo, la quale si propone di sostituire ad un tratto la nuova legge all'antica, di rinunziare a tutto il bene compiuto sotto l'impero del sistema attuale, e alle grandi probabilità di miglioramento che gli restano, per saltare a piè pari all'altra estremità, dirigendo tutto il sistema delle opere sociali senza ricorrere alla forza motrice che finora ha messo la macchina in movimento. Per mettersi all'opera senza altra autorità che un'opinione personale, la quale non ha subito la prova dell'esperienza; per prendersela con tutti coloro, i quali godono un'esistenza materiale agiata e strappar loro con la forza i mezzi di conservarla; per non arretrarsi innanzi all'effusione del sangue e la miseria orribile che ne seguirebbe,

fa mestieri di uomini dotati d'una serena fiducia nella loro propria saggezza e di un'insensibilità delle altrui sofferenze, più grande ancora di quel di Robespierre e di Saint-Just, i quali congiunsero nel più alto grado quei due attributi. Nondimeno questo sistema possiede seri elementi di popolarità, che non incontra l'altra forma più prudente e più ragionevole di socialismo; ciò che vuole, esso promette di farlo subito ed alimenta presso gli entusiasti la speranza di vedere la totalità delle loro aspirazioni realizzata durante la loro vita e tutto ad un tratto. Pur tuttavia è meglio esaminare quel che vi ha di particolare nella forma rivoluzionaria del socialismo, sol dopo che avremo pesate come si conviene le considerazioni che si applicano ai due sistemi.

La produzione non potrebbe raggiungere l'attuale cifra, mantenere una popolazione così numerosa come la presente, che a due condizioni: abbondanti e costosi i fabbricati, e gli altri strumenti di produzione e la facoltà di intraprendere lunghe operazioni con la possibilità d'attenderne per molto tempo i frutti. In altri termini, bisogna che esista un gran capitale accumulato, o impegnato in oggetti mobili, o in fabbricati, o messo in circolazione, cioè addetto al mantenimento dei lavoratori e delle loro famiglie durante il tempo che scorre prima del termine delle operazioni di produzione e il ricupero del prodotto. Le leggi del mondo materiale e le condizioni della

vita umana impongono tali necessità. Ma questo capitale fisso, e questo capitale circolante, condizioni necessarie della produzione (e dobbiamo aggiungervi la terra e tutto ciò che contiene) possono essere la proprietà collettiva di coloro che l'impiegano oppure di taluni individui. La quistione è di sapere quale di questi due sistemi è il più adatto a produrre la felicità dell'uomo.

Ciò che forma il carattere del socialismo si è che la proprietà collettiva degli istrumenti e dei mezzi di produzione appartenga a tutti i membri della società; donde la conseguenza che la divisione del prodotto tra le categorie dei proprietarii debba essere un atto dell' autorità pubblica sottomesso a certe regole poste dalla società. Il socialismo non esclude la proprietà privata degli articoli di consumo, cioè il diritto esclusivo di ognuno, uomo o donna, sulla sua parte di prodotto, una volta ricevuta, sia per goderla sia per trasmetterla, sia per cambiarla. Per esempio, la terra potrebbe essere assolutamente la proprietà della comunità per servire all'agricoltura ed altri scopi di produzione, si potrebbe coltivarla a pro' di tutti, mentre che, nello stesso tempo, la dimora attribuita ad ogni individuo o famiglia come una parte della loro rimunerazione resterebbe esclusiva loro proprietà, come oggi è una casa appartenente a un particolare. La proprietà privata non comprenderebbe solamente la casa, ma anche tutti quei terreni che le condizioni

dell'associazione permetterebbero d'unirvi per sollazzo dei suoi abitatori. La nota caratteristica del socialismo non è di mettere tutto in comune, ma di fare la produzione per conto comune, di annoverare tutti gli strumenti di produzione nella proprietà comune.

Non si potrebbe contestare la possibilità di mettere in pratica il socialismo secondo il disegno dei villaggi d'Owen o di Fourier. Il governo per una agenzia centrale della produzione totale d'una nazione, è tutt'altra cosa; senza dubbio un'associazione agricola e manifatturiera di due o quattro mila abitanti in condizioni abbastanza buone e di suolo e di clima sarebbe più facile a condursi che molte società per azioni. La questione da esaminarsi è quella di sapere se questa direzione collettiva abbia le stesse probabilità di riuscita della direzione delle industrie private condotte con un capitale privato. Bisogna guardare questa questione sotto due aspetti: della direzione e degli operai. Infine, per metterla in termini più semplici, noi supporremo che il socialismo prenda la forma di un puro comunismo; intendiamo parlare del regime di divisione dei prodotti in parti eguali fra tutti i membri della società, o come, Luigi Blanc concepisce la giustizia, della divisione del prodotto in parti proporzionali a norma dei bisogni, e senz'alcuna distinzione della rimunerazione, conforme alla natura del servizio o, al merito supposto dei servizi dell'individuo. Vi ha altre forme di socialismo, specialmente il Fourierismo, che seguendo certe

ragioni di giustizia o di convenienza, accordano una rimunerazione differente per generi o gradi differenti di servizii resi alla società; ma per il momento noi possiamo differirne l'esame.

La più grande differenza tra le forze motrici sotto il regime della proprietà privata e quello del comunismo consiste nella direzione. Nel sistema attuale la direzione risiede interamente nelle mani delle persone che posseggono il capitale, o che ne sono personalmente responsabili. Tutto il profitto della differenza tra la migliore e la peggiore amministrazione degli affari dipende da coloro che la dirigono : sono essi che raccolgono tutto il benefizio d' una buona gestione, a meno che il loro interesse o la loro liberalità non li induca a farvi partecipare i loro subalterni ; essi soli sopportano tutto il danno d'una cattiva gestione, qualora la gestione non sia tanto cattiva da metterli nell' impossibilità di proseguire. Vi è in questa situazione un motivo personale potente a fare il meglio possibile ed a tentare tutti gli sforzi per rendere le operazioni industriali produttive ed economiche. Questo motivo non esisterebbe sotto il regime del comunismo, poichè i gerenti riceverebbero, come loro parte nel prodotto, un dividendo eguale a quello degli altri membri dell'associazione. Rimarrebbero altri motivi : dapprima l'interesse comune che gli affari sieno ben condotti per averne un grosso dividendo, ed indi le aspirazioni dell'amore del bene pubblico, della

coscienza, dell'onore e della gloria pei gerenti. La forza di tali motivi, massime quando agiscono simultaneamente, è considerevole, ma varia molto secondo le persone e si mostra maggiore per una cosa che per un'altra. L'esperienza c'insegna che nel grado di coltura morale in cui ci troviamo, gl'impulsi della coscienza, della gloria, e della fama, anche quando sono forti, bastano il più delle volte piuttosto a rattenerci dal fare che a spingerci a fare. Si può contare su di essi per impedire il male, non per eccitare tutta l'attività umana allo l'adempimento delle occupazioni ordinarie. Per la maggior parte degli uomini il solo motivo sempre costante e perseverante per vincere l'inclinazione all'indolenza e l'amore per l'agiatezza, per indurli a prendere affezione ad un lavoro incessante e senza diletto si è la speranza di migliorare la propria condizione economica e quella della propria famiglia. Quanto più questo motivo è dominante, tanto più stretto diviene il rapporto fra un maggiore sforzo ed un corrispondente risultato. Supponendo il contrario, si ammetterebbe implicitamente che per gli uomini quali oggi sono, il dovere e l'onore sieno più forti dell' interesse personale, non solamente per indurli ad agire o ad astenersi secondo è stato predisposto da una coltura eccezionale, ma anche a regolare la loro vita intiera. Nessuno, io penso, oserà ciò sostenere.

Sarà possibile, si dice, di rimediare all' insuffi-

ciente efficacia dell'amore del bene pubblico e sociale col perfezionare l'educazione. Non sono alieno di ammettere, che anche oggi vi sono degli individui, che fanno eccezione a questa infermità generale, ma prima che tali eccezioni divengano maggioranza od almeno considerevole minoranza, dovrà decorrere molto tempo. L' educazione degli uomini è un'artedifficilissima e l'argomento di cui trattiamo, è uno di quelli in cui l'educazione è meno riuscita. Inoltre i miglioramenti che s'introducono nell'educazione generale sono necessariamente lentissimi, perchè la generazione futura è educata dalla generazione presente ed i maestri trovano nella propria insufficienza un limite insormontabile a produrre allievi migliori di sè. Quando non si tratta di operare sulla parte eletta della popolazione, bisogna tener presente che l'interesse personale sarà per lungo tempo la causa principale, che spingerà l'uomo adedicare agli affari industriali maggior zelo ed attenzione, in confronto di quello che dedica ad argomenti di ordine più elevato.

Si può rispondere che ora la sete della rinomanza spinge spesso ad affrontare ogni rischio, alla leggera e spesso con poca probità. Col comunismo questa sorgente di male sarebbe eliminata, ma è probabile però che lo spirito d' intrapresa venga a mancare anche per buoni affari.

Per quanto l'autorità di una sanzione esteriore sarà efficace per imporre il compimento del dovere,

obbligando tutti a seguire alla lettera delle regole fisse, di altrettanto sarebbe diminuita l'iniziativa de' gerenti, i quali ricevendo il potere dalla elezione sociale, si troverebbero nella necessità di non disgustare nessuno per essere novellamente nominati. Essendo difficile di persuadere un corpo numeroso di cambiare qualche cosa nella maniera di lavorare, di apportare delle modificazioni negli utensili, poichè i rischi sono sempre più influenti dei profitti, si lascerebbero camminare le cose come per lo passato. A tali obbiezioni si può replicare che se la scelta del gerente dipendesse dalle persone direttamente interessate al buon successo dalle intraprese, che hanno la conoscienza pratica degli uomini e le occasioni di giudicarli, essa cadrebbe probabilmente in media su gerenti più abili di quelli designati dal caso della nascita, sola autorità che decide il più delle volte nel presente stato di cose a chi apparterrà il capitale. Ciò è possibile.

Si potrebbe rispondere che il capitalista per eredità ha anche la facoltà, come la Società, di nominare un gerente più capace di lui, ma è questo un caso eccezionale di cui la Società non può risentire grande vantaggio. Con ragione gli avversarii del socialismo possono allegare che sotto il regime comunista le persone più idonee alla gestione rifuggirebbero da questa funzione. Oggi il gerente, fosse anche un servitore a giornata, ha

sempre una rimunerazione superiore a quella delle altre persone impegnate nell'affare; inoltre la sua funzione di gerente gli serve di primo scalino per giungere a posti più elevati che la sua ambizione intravede.

Nel sistema comunista non possederebbe alcuno di questi vantaggi; egli avrebbe, come ogni altro membro, un dividendo eguale, ottenuto dal prodotto del lavoro della Società, e niente altro; non avrebbe più speranza di passare da salariato a capitalista, e mentre che nulla potrebbe rendere la sua sorte sorte migliore di quella degli altri lavoratori, la sua responsabilità e le sue inquietudini crescerebbero talmente che la maggior parte degli uomini preferirebbe probabilmente posti meno onorifici. Platone aveva preveduto questa obbiezione al sistema della comunanza dei beni fra i membri della classe governante.

Il motivo sul quale egli faceva assegnamento per indurre gli uomini capaci ad assoggettarsi alle cure e ai lavori del governo, senza esservi spinti da alcuno dei motivi ordinari, era il timore di essere governati da uomini peggiori, ed infatti è questo un motivo valevolissimo presso persone degne di condurre i pubblici negozii, a rimuovere ogni dubbio dal loro animo, specialmente quando una società volge alla rovina o decade per colpa de' governanti. Dobbiamo confessare che questo motivo viene spesso rinforzato dal desiderio di concorrere semplicemente ad un

miglioramento qualsiasi, anche presso persone non portate per loro natura a progetti avventurosi, i quali quasi mai riescono, ed allontanano i timorosi da ogni riforma.

Bisogna dunque conchiudere che sotto il regime del comunismo la gestione degli affari non comporterebbero larghe vedute, non volendosi sopportare sacrifizii immediati, accompagnati da rischi, colla speranza d'un vantaggio lontano nella condizione economica degli uomini, ed i governanti non potrebbero nemmeno conservare lo *stato quo* in presenza del numero crescente delle bocche da nutrire.

Finora non abbiamo considerato che l' efficacia dei motivi sull'animo dei gerenti dell' associazione. Volgiamo ora uno sguardo agli operai ordinari.

Gli operai sotto il regime del comunismo non avrebbero nessun interesse particolare a compiere onestamente e sollecitamente il loro lavoro. Ma su questo punto lo stato delle cose non peggiorerebbe di molto da ciò che ora avviene presso la maggioranza di coloro che producono. Gli operai pagati a mercede fissa non hanno alcun interesse diretto a rendere più efficace il loro lavoro, anzi manca loro anche quella parte d' interesse generale, che ogni operaio avrebbe in una organizzazione comunista. Così tutti riconoscono i difetti del lavoro a giornata, che non stimola nemmeno le buone abitudini dei lavoratori. Senza dubbio la riputazione di essere un

buon operaio ha un valore, procurandogli lavoro di preferenza, e spesso un salario più elevato a chi la e promovendolo fors' anche a capo d' arte o ad amministratore subalterno, i quali non solamente sono meglio pagati degli operai ordinari, ma godono anche altri vantaggi. Ma dall'altro lato col comunismo i sentimenti dell' associazione, composta di compagni sotto l'occhio dei quali ognuno lavora, sarebbero favorevoli ad un lavoro serio e di buona qualità e sfavorevoli alla pigrizia, alla disattenzione, allo sperpero. Nel sistema attuale non solamente non è così, ma l'opinione pubblica della classe operaia tonde a spingere più oltre le cose. I regolamenti di alcune società operaie vietano ai loro membri di sorpassare una certa misura di forza produttrice per di tema diminuire con questo eccesso di lavoro il numero degli operai necessari a compiere tutta l'opera. Per la stessa ragione queste società oppongono una forte resistenza ad ogni invenzione destinata ad economizzare il lavoro. Il cambiamento che facesse cessare questo stato di cose rendendo ognuno industrioso, capace ed attento per quanto sarà possibile (ciò che avrebbe luogo nel comunismo) sarebbe certamente un miglioramento.

Tuttavia bisogna notare che i principali difetti dell'attuale sistema, per rapporto alla forza produttrice del lavoro, possono emendarsi, e che si otterrebbero i principali vantaggi del comunismo su questo argomento mediante disposizioni compatibili con la

proprietà privata e la concorrenza individuale. Si è compiuto un miglioramento considerevole mediante il lavoro a cottimo nei generi di lavoro che lo comportano. Questo sistema ricongiunge strettamente l' interesse personale dell'operaio alla quantità di lavoro che fa, se non alla qualità, della quale la vigilanza dell' intraprenditore è l' unica garanzia. Ma il lavoro a cottimo non gode favore fra la classe operaia; essa vi si mostra soventi volte ostile, perchè crede vedervi un mezzo di restringere il mercato del lavoro. Quest'avversione per il lavoro a cottimo si fonda certamente su buone ragioni, se è vero, come si pretende, che troppo spesso gl' intraprenditori se ne servono per scoprire il massimo lavoro che può fare un buon operaio, e per fissare un prezzo sì basso che l'operaio, facendo tutti i suoi sforzi, non guadagnerebbe più di quello che otterebbe sotto forma di salario quotidiano.

Ma vi ha, per riparare agl' inconvenienti del lavoro salariato, un rimedio molto più perfetto del cottimo e si chiama la *partecipazione industriale*, cioè la partecipazione di tutti gli operai al profitto, ripartendo fra tutti coloro che hanno preso parte al lavoro, sotto forma d'un tanto per cento di benefizio, una parte o la totalità dei guadagni, dopo aver dedotta la rimunerazione spettante al capitalista. In Inghilterra ed altrove questo sistema è riuscito efficacissimo cattivando i sentimenti degli operai che mettono un'attenzione seria alla buona riuscita degli

affari. Eccitando nello stesso tempo lo zelo degli operai e mettendo fine allo sperpero, questo sistema ha accresciuto in maniera rilevante la rimunerazione del lavoro in tutt' i generi di produzione in cui è stato applicato. È evidente che la rimunerazione è suscettibile d'un' estensione e di un aumento indefinito sotto l'aspetto del profitto attribuito ai lavoratori, e non ha altro limite che quello di lasciare ai gerenti un interesse personale nella riuscita dell' impresa. È anche probabile che, quando queste combinazioni saranno divenute molto comuni, un buon numero di affari di tal sorta passerebbe, per la morte o il ritiro dei capi d' industria, e per accordo, nelle mani d'un'associazione puramente cooperativa.

Sembra dunque che il comunismo, in ciò che concerne i motivi di eccitamento nella classe operaia, non possegga alcun vantaggio che non si possa ottenere sotto il regime della proprietà privata, e che in ciò che concerne i gerenti, contenga inconvenienti considerevoli. Ne ha altri che sembrano essergli inerenti per la necessità che gl' incombe di troncare in una maniera più o meno arbitraria quistioni, che nel sistema attuale si risolvono da sè, spesso un po' male, ma almeno spontaneamente.

È una regola semplice, ed in certi casi giusta, quella di dare un pagamento eguale a coloro che partecipano al lavoro, ma questa giustizia è molto imperfetta quando il lavoro non è distribuito in modo eguale; ed in ogni società vi sono dei lavori

assai ineguali in causa della difficoltà ed elle sofferenze che presentano. È tanto malagevole di trovar loro una comune misura che renda la qualità equivalente alla quantità, che i comunisti generalmente propongono che ognuno passi a volta a volta per tutt' i generi di lavoro. Però questo espediente annulla quasi del tutto i vantaggi economici della divisione delle funzioni, che gli economisti hanno molto lodata, o per meglio dire, di cui non hanno abbastanza pesati gl'inconvenienti, ma che non si può negare riesca molto proficua alla produttività del lavoro. Basta enumerare due ragioni. Dapprima la divisione del lavoro permette di distribuirlo secondo le attitudini speciali e l' ingegno dell' operaio. Poscia l' operaio acquista maggior prestezza e prontezza in un genere di lavoro al quale si consacra esclusivamente. Per conseguenza il rimedio giudicato indispensabile dai comunisti recherebbe considerevoli danni alla produzione.

Sarebbe poi una maniera molto imperfetta di far la giustizia, domandando a tutti un lavoro eguale. Gli uomini hanno una capacità al lavoro molt' ineguale tanto fisica che morale; per uno è un compito leggiero ciò che per un altro è un fardello insopportabile. È adunque necessario un potere ch' eserciti il diritto di grazia, un' autorità competente che accordi delle esenzioni, dispensi dalla quantità ordinaria di lavoro e lo proporzioni secondo le attitudini. Finchè vi saranno dei pigri e degli

egoisti che desidereranno che altri lavori in loro vece, si faranno frequenti tentativi per ottenere esenzioni per favore o per frode. Tali inconvenienti non sarebbero gravi, almeno sul principio, nelle Società composte di persone scelte, che desiderino ardentemente di far riuscire l' esperimento. Ma i disegni di rigenerazione sociale debbono aver presente la media degli uomini o per meglio dire la grande moltitudine, che l' insufficienza delle sue virtù personali e sociali pone al di sotto della media. Le piccole dispute e le animosità, che certamente sorgerebbero in occasione della distribuzione del lavoro, quando si avesse a fare con tale gente, contribuirebbero a diminuire l' armonia e l' unanimità che, secondo sperano i comunisti, debbono regnare fra i membri della loro associazione.

Anche in circostanze più favorevoli la concordia sarebbe più difficile che i comunisti non credono. L' istituzione comunista ha pronti dei provvedimenti destinati ad impedire le quistioni a proposito di interessi materiali: l' individualismo viene escluso dagli affari. Ma vi sono altre relazioni che nessun provvedimento potrà impedire: vi saranno delle rivalità fra le persone per la riputazione ed il potere. Quando all' ambizione personale si chiude un campo sul quale spaziare, come quello della ricchezza e degli interessi pecuniarii, essa si getta con maggiore ardore sull' altro che le rimane aperto. La lotta per la preminenza e l' influenza nella direzione degli

affari diverrà più aspra, quando le passioni sviate dal loro corso ordinario non troveranno altro sfogo. Per queste diverse ragioni è probabile che un'associazione comunista non ci offrirebbe l' incantevole quadro del mutuo amore e dell' unità di volontà e di sentimenti, che i comunisti ne attendono. Spesse volte al contrario la Società sarebbe in preda alla discordia e presso a sciogliersi.

Se l' esperimento è necessario per giudicare il comunismo, non lo è meno per giudicare gli altri sistemi socialisti, che mettono a nudo le difficoltà del comunismo e suggeriscono i mezzi per sormontarle. Il principale di questi sistemi è il Fourierismo. Come prodotto dell' intelligenza, esso merita l' attenzione di tutti quelli che studiano la società e lo spirito umano. Non v' ha obbiezione, non difficoltà che Fourier non abbia preveduta, apportandovi rimedii preventivi, l'applicazione de' quali sarebbe l' effetto dell'autonomia dell' individuo, ma che sono ispirati da un principio di giustizia distributiva meno elevato di quello del comunismo, poichè il Fourierismo ammette l'ineguaglianza della distribuzione e la proprietà individuale del capitale, senza accettare che se ne possa disporre arbitrariamente. Il gran problema a cui si attiene Fourier è di rendere il lavoro attraente. Se si potesse ottenerne la soluzione, la principale difficoltà del socialismo sarebbe superata. Egli sostiene che nessun genere di lavoro utile è repugnante per tutti, a meno che esso non sia ec-

cessivo o sprovvisto dello stimolo della compagnia e dell' emulazione, o tenuto per spregevole dagli uomini. I lavoratori in un villaggio fourierista si classificano spontaneamente in gruppi; ogni gruppo intraprende un genere di lavoro diverso, ed ognuno può essere membro, non soltanto d'un gruppo, ma di quanti ne vuole. Si assegna da principio un *minimum* di sussistenze a tutt' i membri della Società, sieno o no capaci di lavoro; si divide il resto del prodotto fra i diversi gruppi mediante una ripartizione che renda gradita ad ognuno la quantità del lavoro assegnatagli e non più: se vi è folla in qualche gruppo, è segno che questi gruppi sono troppo rimunerati rispetto agli altri; se ve ne sono di poco frequentati, bisogna elevare la rimunerazione.

La parte del prodotto assegnata a ciascun gruppo si divide in proporzione stabile fra tre elementi, il lavoro, il capitale e l' ingegno; la parte dell' ingegno è aggiudicata mediante il suffragio del gruppo medesimo, e si spera che fra le varietà delle attitudini umane, tutte o quasi tutte conseguiranno ciò che occorre per segnalarsi in uno od in altro gruppo. Bisogna che la rimunerazione del capitale sia tale che basti ad incoraggiare il risparmio sul consumo individuale, affine d'accrescere il fondo comune sino al punto voluto. Molte ed ingegnose sonole disposizioni destinate a riparare alle difficoltà di poca importanza, ed a sopprimere gli inconvenienti secondarii.

Mercè questi diversi artifizii, i Fourieristi sperano che i motivi personali, che spingono ad agire secondo il pubblico interesse, invece di trovarsi repressi, diverrebbero più forti, poichè ogni accrescimento di servizio reso porterebbe con sè un aumento di mercede più sicuramente che oggi, in cui gli accidenti della posizione esercitano una grande influenza. L' efficacia del lavoro crescerebbe immensamente, prodigiosa, rivolgendo ad occupazione utile tutte le forze che oggi si sciupano in cose inutili e dannose, e facendo ammeno dell' immenso numero di soverchi distributori, poichè un'unica gestione curerebbe la compra e la vendita per l'intera comunità.

La libertà degli individui di vivere a loro modo non sarebbe vincolata oltre il necessario per ottenere dalla cooperazione i maggiori vantaggi nella funzione dell'industria. Infine il quadro d' una società Fourierista è incantevole ed esige dalla maggior parte degli uomini minori sacrifici di ogni altro sistema socialista conosciuto. È a desiderare che questo sistema subisca la prova dell' esperienza, sola pietra di paragone che permette di giudicare della possibilità di mettere in pratica una nuova maniera di vita sociale.

Il risultato dell' esame da noi fatto sulle difficoltà che presenta il socialismo ci mena a conchiudere che i diversi sistemi, i quali affidano la gestione degli affari del paese all' azione pubblica, invece dell' azione privata, hanno diritto d'esser posti alla

prova, e siccome essi non potrebbero venir messi in pratica se non dalla parte eletta dell' Umanità, incombe loro di dimostrare che possono mediante l'educazione condurre le moltitudini a quello stato di perfezione. A più forte ragione si può tenere questo linguaggio al più esigente di tutti i sistemi, quello che pretende impossessarsi della totalità del suolo e del capitale del paese per amministrarlo addirittura per conto del pubblico.

Senza parlare dell' ingiustizia che si commetterebbe verso gli attuali possessori, l' idea di confidare tutta l'industria d'un paese ad una unica agenzia centrale è tanto chimerica, che nessuno oserà proporre di attuarla nemmeno in parte. Se i socialisti rivoluzionarii potessero mai raggiungere il loro intento ed aver nelle mani tutta la proprietà, non si può menomamente dubitare che essi non troverebbero altro mezzo pratico d'amministrarla, se non dividendola in tante parti, ciascuna delle quali sarebbe affidata all'amministrazione d'una piccola comunità socialista. Si metterebbe da banda il problema dei gerenti, che noi abbiamo trovato sì difficile a sciogliere anche in mezzo ad una popolazione scelta e ben preparata, e lo si abbandonerebbe per preferire invece aggregazioni unite insieme per località senz' altra distinzione, comprendendovi i malfattori, gli oziosi, le persone più viziose, incapaci di un continuo sforzo di mente e d' impero sopra sè stesse, con una maggioranza

infine che senza essere tanto degradata, è ancora, secondo l'opinione degli stessi socialisti, priva delle qualità indispensabili pel trionfo del socialismo, e profondamente demoralizzata dallo stato attuale della società. Si resterebbe al di sotto della verità dicendo che se, il socialismo facesse la sua entrata in iscena in tali condizioni, andrebbe incontro a sicura rovina ed i suoi apostoli non avrebbero altra consolazione se non di avervi trascinato anche i loro nemici: consolazione poco ambita certamente da parecchi socialisti, i quali nutrono un odio profondo contro il presente ordine di cose e sperano che dal caos nascerebbe un mondo migliore.

Vana speranza, poichè il caos è il più sfavorevole punto di partenza per la costruzione di un nuovo mondo: esso darebbe secoli di lotta, di violenza, di oppressione tirannica del debole sul forte. Essi non s' accorgono che ritufferebbero il genere umano nello *stato di natura* descritto da Hobbes in maniera sì parlante (*Leviathan* p. 1 c. XIII) e nel quale ogni uomo è il nemico di tutti gli altri.

« In queste condizioni, dice Hobbes, non v'è affatto posto per l'industria, poichè non si è mai sicuri di raccoglierne i frutti: per conseguenza non vi sarà nè agricoltura, nè navigazione, nè l'uso delle derrate che si possono introdurre per mare, nè comoda abitazione, nè istrumento per smovere e trasportare le cose di gran peso; nè conoscenza della faccia della terra; nè notizia del tempo, delle arti,

delle lettere e nemmeno della società, e quel ch'è peggio un timore incessante ed il pericolo di una morte violenta. Per l'uomo l'esistenza sarebbe solitaria, povera, schifosa, bestiale e breve. »

Se i membri più poveri e più infelici di una società che si pretende incivilita si trovano in una condizione molto vicina a quella in cui la dissoluzione della vita civile immergerebbe la civil comunanza, non ne risulta menomamente che il mezzo di elevarli ad una condizione migliore consista nel ridurre tutti gli altri nello stesso stato miserevole. Al contrario, si deve ai primi, che si sono elevati al di sopra di questo stato infelice, se tanti altri hanno potuti sfuggire alla sorte generale, e non si può sperare in avvenire di farvi arrivare il resto degli uomini, che dando agli stessi un ordinamento migliore di mezzi.

L' idea della proprietà privata non è immutabile.

Le precedenti considerazioni dimostrano che un totale rinnovamento dell'edificio sociale, secondo che viene dai socialisti concepito, che non avesse per base la proprietà privata e la concorrenza, può vagheggiarsi come un ideale, come una profezia, ma non ha alcun valore per rimediare ai mali presenti. Infatti un tal sistema richiede in coloro che dovessero attuarlo delle qualità morali ed individuali che nessuna legge del Parlamento, ma soltanto la lenta azione del tempo potrebbe nella più favorevole ipotesi far sorgere. Per ben lungo tempo ancora il principio della proprietà individuale resterà padrone del campo; e quando anche in un paese un movimento popolare mettesse i socialisti alla testa del governo rivoluzionario, la proprietà trionferebbe di qualunque loro attentato; eglino dovrebbero accet-

tarla, altrimenti essa verrebbe ristaurata colla loro caduta. E la ragione è chiara: il popolo non lascerebbe perire la sola istituzione che gli assicura la sussistenza e la sicurezza finchè non la vedesse sostituita da altra equivalente istituzione. Le stesse persone che avessero occupato i fondi altrui vorrebbero conservarli, restituendo così alla proprietà quel prestigio che le negavano quando era nelle mani degli antichi possessori.

Ma sebbene per tali ragioni la proprietà individuale abbia innanzi a sè un lungo avvenire, nulla ci obbliga a credere che non possa subire una modificazione, e che non si possa distaccare da essa qualcuno de' dritti che la costituiscono. Il dovere e l'interesse di coloro che traggono un vantaggio diretto dalle leggi di proprietà, loro impongono di prestare un'attenzione imparziale a tutte le proposte di cambiamento che potessero rendere tali leggi onerose alla maggioranza. È questo un obbligo imposto dalla giustizia e nello stesso tempo un consiglio di prudenza: stando dalla parte della ragione si può meglio resistere ai tentativi che si faranno per attuare prematuramente i sistemi socialistici.

Un errore assai frequente — che produce disastrose conseguenze negli affari umani — consiste nel supporre che lo stesso nome rappresenti sempre lo stesso ordine d'idee. Nessuna parola ha dato luogo a tanti equivoci come la parola Proprietà. Essa esprime in uno stato sociale dei diritti di uso

o di dominio sulle cose e qualche volta disgraziatamente sulle persone che la legge accorda o la consuetudine consente in un dato stato della società. Ma questi diritti di uso e di dominio sono assai diversi; differiscono moltissimo nei vari paesi e nei vari stati sociali.

Per esempio, nelle società primitive il diritto di proprietà non comprendeva il diritto di testare. Il poter disporre della proprietà per testamento in molti paesi d'Europa è un'istituzione recente, e dopo un certo che venne introdotta fu ristretta a favore delle persone designate sotto il nome di eredi naturali. Senza la facoltà di testare la proprietà individuale può considerarsi come un vitalizio. Infatti, come Enrico Taine l'ha ben dimostrato nel suo libro così istruttivo, *L'antica legge*, il concetto primitivo della proprietà s'attribuiva alla famiglia non all'individuo. Il capo della famiglia ne era il gerente ed esercitava tutto il diritto del proprietario, governando la famiglia sotto questo rispetto come sotto qualunque altro, in una maniera quasi dispotica. Non era però libero nell'esercizio dei suoi poteri fino al punto di spogliare i membri della famiglia che erano comproprietari, privandoli di goderne collettivamente, o scartandoli dalla successione. In virtù di leggi e consuetudini di alcune nazioni la proprietà non poteva essere alienata senza il consenso dei figli maschi. Altrove il figlio poteva, in nome della legge, domandare la divisione

della proprietà, e farsi dare la sua porzione, come si osserva nel racconto del Figliuol Prodigo. Se l'associazione si perpetuava dopo la morte del capo, un altro membro della famiglia, non sempre il figlio, ma spesso il più anziano o l'eletto dagli altri membri, succedeva come gerente, restando immutati i diritti degli altri. Se l'associazione si scioglieva per formare molte famiglie, ciascuno portava con sè una parte della proprietà, dico proprietà e non eredità, poichè continuavasi ad esercitare de' diritti esistenti e non se ne creavano de' nuovi, la sola porzione del gerente spettando all'associazione.

Aggiungiamo che per quanto concerne la proprietà degli immobili (ch'era la principale specie di proprietà in tempo di barbarie) i diritti differivano grandemente per l'estensione e la durata. Presso gli ebrei la proprietà immobiliare era una concessione temporanea. Al ritorno dell'anno sabàtico gli immobili diventavano comuni per essere di bel nuovo divisi; ci sia però permesso di credere che ne' tempi storici della nazione ebraica si riusciva spesso ad eludere questa regola. In molti paesi asiatici, prima che le idee europee vi si fossero propagate, nulla somiglia a ciò che noi sogliamo chiamare proprietà fondiaria. La proprietà si trovava divisa, ma i diritti erano piuttosto determinati dalla consuetudine che dalla legge. Il governo conservava in parte il diritto di proprietà, perchè poteva ritrarre dai fondi una forte rendita, limitata da antiche idee e con-

suetudini ad una quota parte di prodotto lordo, ma in pratica del tutto arbitraria. Il governo poteva trasferire questo diritto ad un individuo, che si trovava così investito del diritto di percezione dell'imposta e di altri diritti, ma non mai dell'intero diritto di proprietà. I possessori del suolo avevano il diritto di rimanervi fintanto che pagavano le tasse dovute allo Stato, che le esigeva per mezzo d'intermediari, che spesso erano investiti ereditariamente di tali funzioni. Vi erano delle comunità di villaggio composte dai pretesi discendenti dei primi abitanti, che si dividevano, ove la terra, ove i prodotti, secondo le regole stabilite dalla consuetudine, coltivando la terra direttamente o per mezzo d'intermedie persone. I diritti de' membri delle comunità di villaggi somigliavano molto a quelli d'un proprietario di fondi secondo il significato che vi si annette in Inghilterra. Soltanto il diritto di proprietà del villaggio non era individuale, ma collettivo, era inalienabile e regolato da leggi fisse (i diritti de' membri individuali non potendo esser venduti od ipotecati se non col consenso della comunità).

In Europa nel medio evo, quasi tutta la terra era posseduta per grazia del sovrano sotto condizione di servizi militari od agricoli. Anche oggi in Inghilterra, ove i diritti riservati al sovrano sono da lungo tempo caduti in disuso o sono stati commutati in imposte, lo spirito della legge non riconosce in nessuno un diritto assoluto di proprietà sulla terra.

L'individuo che è pienamente e legalmente proprietario il *freeholder*, non è che un avente causa dalla Corona. In Russia, ove i coltivatori del suolo erano servi del proprietario, i diritti di proprietà di quest'ultimo venivano limitati dai diritti de' servi che costituivano un corpo collettivo per amministrare i propri affari, nel quale il proprietario non poteva intervenire. Nella maggior parte dei paesi d'Europa quando il servaggio fu abolito e cadde in disuso, coloro che avevano coltivato le terre restarono in possesso di alcuni diritti nello stesso tempo che sottoposti ad alcune obbligazioni. Le grandi riforme di Stein e suoi successori in Prussia consistettero nell'abolire così i diritti come le obbligazioni sopra accennate e nel dividere in proporzione il fondo fra i proprietari ed i coltivatori. Altrove, come in Toscana, il mezzaiuolo è come proprietario, poichè la consuetudine, se non la legge, gli garentisce un possesso permanente e la metà del prodotto lordo, finchè egli adempie al suo dovere. Se i diritti di proprietà sulle stesse cose sono più o meno estesi secondo i paesi, essi vengono anche diversamente esercitati su cose differenti.

In tutti i paesi, ne' primi tempi, il diritto di proprietà si estendeva, ed ora soltanto in alcuni paesi, anche sugli uomini. Vi fu un gran numero di pubblici uffizii, specialmente giudiziari, che formavano la proprietà di alcune persone in Francia prima della rivoluzione. Vi sono ancora delle ca-

riche privilegiate in Inghilterra che finiranno, come io credo, alla morte di coloro che ne sono investiti. Appena oggi abbiamo abolito la proprietà dei gradi nell'esercito. De' corpi costituiti per alcuni servizi pubblici pretendono ancora esercitare ne' loro dominii lo stesso diritto inviolabile di proprietà de' particolari. Una sana politica si oppone, ma la legge li favorisce.

È chiaro adunque che il diritto di proprietà riceve diverse interpretazioni, e che non ha nè da per tutto nè sempre la stessa estensione. L'idea che ce ne siamo formati è variabile, ha subito spesse volte delle variazioni, e può riceverne ancora. Bisogna anche notare che le revisioni finora compiute sull'esercizio del diritto di proprietà sono state, generalmente parlando, nel senso del progresso. Quando dunque ci si venga a dire a torto od a ragione, che un cambiamento, una modificazione nel potere, esercitato sulle cose dalle persone legalmente riconosciute come proprietari, potrebbe giovare al pubblico e contribuire al progresso generale, non bisognerebbe seccamente rispondere che il cambiamento proposto è in contraddizione col diritto di proprietà. L'idea della proprietà non è rimasta sempre la stessa nel lungo corso della storia; essa è variabile come tutte le creazioni della mente umana. Ad una data epoca racchiude i diritti che la legge o la consuetudine annettono alle cose. Ma tanto su questo punto che su qualunque altro, nè la legge nè la consue-

tudine non devono rimanere stereotipate per sempre. Adunque una proposta che mirasse a riformare delle leggi e delle consuetudini non deve essere necessariamente condannata, sol perchè non uniforma tutte le umane relazioni all'idea che si ha della proprietà in un dato tempo e fa piegare invece questa idea ai bisogni dello svolgimento e miglioramento di quelle relazioni. Noi ammettiamo però il diritto de' proprietari di ricevere un'indennità dallo Stato per quei diritti legali di proprietà, di cui potessero essere spogliati a vantaggio del pubblico.

L'equità di tale indennizzo, i suoi fondamenti ed i suoi limiti formano una quistione che noi discuteremo più tardi. Sotto tale condizione la società ha pieno diritto di abrogare o modificare un diritto particolare di proprietà, che per valevoli ragioni essa considerasse come un ostacolo al pubblico bene. È certo però che la terribile accusa, che noi abbiamo veduta messa innanzi dai socialisti contro il presente ordine sociale, richiede che si studii a fondo la quistione per trovare tutti i mezzi atti a porre la proprietà in grado di diventare più utile a quella gran parte della società che al presente ritrae debolissimi vantaggi diretti da questa istituzione.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 3
Introduzione . . . . . » 9
Obbiezioni de' Socialisti contro il presente ordine sociale . . . . . » 23
Difficoltà del Socialismo . . . . . » 73
L'idea della proprietà privata non è immutabile . . » 95